

Informazione bibliografica

- Giada Peterle, *Comics as a Research Practice. Drawing Narrative Geographies Beyond the Frame*. London, Routledge, 2021.



Fonte: disegni di Elena Clari.

Il ricordo evocato nelle immagini del fumetto (Fig. 1) è autobiografico. Da bambino, ero stato portato da un medico molto quotato sulla scena torinese per indagare su una strana tosse. Quel dialogo mi aveva colpito, e ne serbo ancora il ricordo, riaffiorato in maniera cosciente durante la lettura del libro di Giada Peterle. Il medico, mentre mi visitava, pontificava sull'importanza della cultura classica, alludendo al contempo all'inferiorità di altri percorsi di studio, come appunto quello del 'grafico', impreparato all'arte dello scrivere al livello richiesto a un medico, soggetto immaginato portatore di una cultura scientifica 'alta'. Il riferimento finale ai presunti valori di virilità che avrei dovuto mostrare sopportando meglio il dolore ("non sarai una femminuccia?") può apparire irrilevante, ma rivela qualcosa del clima culturale di riferimento, positivista e conservatore: la scienza medica era fatta da uomini bianchi che indossano un camice pulito (forse stirato dalla moglie, forse da un'altra donna) e che impiegavano codici linguistici, estetici e simbolici caratteristici di quella comunità. La costruzione della narrazione tramite il fumetto (l'accostamento di immagini e di un testo che si sviluppa su due linee narrative parallele: quello della visita e quello dei commenti sui percorsi di studio) mi ha consentito di inserire quel riferimento alla mascolinità in maniera relativamente agile, cosa che naturalmente avrei potuto fare – e sto facendo – anche senza ricorrere a un fumetto.

I disegni – realizzati da Elena Clari, che insegna peraltro proprio in una scuola di grafica – rivelano però una quantità di dettagli che sarebbe stato difficile, o comunque differente, ricondurre a un testo scritto. Per esempio, un buon disegno riesce a descrivere efficacemente la disposizione dei corpi nello spazio, le espressioni facciali dei personaggi o altri dettagli che collocano la scena nel tempo e nello spazio, come nel caso dell'immagine della prima tavola, che evoca l'immagine della Torino industriale degli anni '80, o ai particolari che suggeriscono l'atmosfera dello studio medico, o ancora la rappresentazione dell'espressione del volto del dottore nell'ultima tavola.

Prima di leggere il libro di Giada Peterle, mi ero limitato a immaginare i fumetti come potenziali strumenti di *rappresentazione* di fenomeni geografici. Al contempo, avevo sempre implicitamente pensato che, per quanto con la loro immediatezza i fumetti offrissero possibilità comunicative interessanti per la geografia, avessero comunque le armi spuntate rispetto alla scrittura tradizionale: il testo del fumetto è più leggero rispetto a quello di un saggio, è praticamente impossibile utilizzare il sistema dei riferimenti bibliografici e molti pensieri astratti sono difficili da trasformare in disegni. In più, particolare non trascurabile, la realizzazione di un fumetto richiede uno sforzo enorme in termini di tempo ed energia (come ben rivela il libro di Giada Peterle), a fronte di un prodotto che viene consumato molto velocemente e magari anche superficialmente. I tre disegni riportati all'inizio di questo articolo hanno per esempio richiesto ore di lavoro, considerevolmente più di quanto non abbia impiegato per scrivere il testo che state leggendo.

Il testo di Giada Peterle, giovane collega padovana molto attiva nelle *cultural geographies*, chiarisce tuttavia sin da subito che quella della rappresentazione è soltanto una delle possibili dimensioni geografiche: si può pensare di lavorare *con* i fumetti, guardando non solo a quello che contengono, ma anche alle molteplici geografie che prendono forma ‘fuori dalla tavola’, per esempio nelle fasi di ideazione, esplorazione, realizzazione o pubblicazione, e a come possano pervadere, stimolare e ibridare molteplici dimensioni della ricerca.

Così, tornando all’esempio del fumetto iniziale, ho provato a riflettere su altri aspetti. La sua collocazione nella sezione delle recensioni di questa Rivista immagino possa aver contribuito nel catturare l’attenzione dei lettori. Poiché si tratta di una scelta anomala (credo sia la prima volta che un’immagine appare fra le recensioni) ho pensato di domandare alla *editor* di questa sezione della Rivista se vi fossero problemi in merito, ricevendo una risposta positiva, se non entusiasta. Questo dettaglio può apparire irrilevante, ma mi permette di sottolineare un aspetto: nonostante la grande apertura intellettuale della geografia, in particolare nell’ambito dei dibattiti su metodologie e scritture creative, il fumetto non è una forma di comunicazione convenzionale nel nostro settore scientifico, tanto che ho pensato di dover chiedere ‘il permesso’ di inserirne uno.

Il lavoro stesso di costruzione di un fumetto può generare idee e spunti di ricerca. Nel mio caso, avendo chiesto a un’altra persona di realizzare i disegni, il mio ‘lavorare con il fumetto’ si è concretizzato nello scrivere un breve *storyboard*, abbozzando qualche testo e schizzo grafico. I disegni realizzati da Elena Clari sono risultati inevitabilmente differenti rispetto a quello che avevo in mente, rivelando dettagli inaspettati e sorprendenti, generando così nuove idee ed emozioni. Per esempio, la difformità di quelle immagini rispetto ai miei ricordi d’infanzia ha evocato in me ulteriori memorie, come il fatto che, nell’anticamera dello studio, vi fosse una vetrinetta contenente una collezione di coltelli militari della seconda guerra mondiale. Il particolare mi aveva colpito perché nella mia fantasia di bambino avevo immaginato (forse a ragione, forse a torto) che quel medico avesse simpatie fasciste. Ancora, ho provato a mostrare i disegni a mia madre, testimone di quella visita medica, per osservare le sue reazioni. Trascurando gli esiti dell’esperimento (“era un medico gentile, riesci sempre ad avere ricordi brutti”), il fumetto mi ha aiutato a ‘intervistarla’ intorno alle sue memorie attraverso la comparazione fra le immagini dei disegni e quelle nella sua mente.

Questo mio esercizio – che spero non abbia allontanato troppo l’attenzione dal libro di Giada Peterle – ha preso forma subito dopo l’ispirante lettura di *Comics as a research practice*, un testo che esplora l’uso di questo strumento nella ricerca geografica, con un particolare riferimento agli studi urbani. Il volume non ha un taglio manualistico e non tratta sistematicamente tutti gli aspetti possibili delle connessioni fra fumetti e geografia. Certo, vi sono parti generali in cui si ana-

lizza la letteratura esistente, ma non rappresentano il cuore di questo lavoro, che si concentra invece su un certo numero di casi ed esperienze di ricerca portate avanti dall'Autrice. In questo senso, il libro è di particolare ispirazione proprio perché stimola la sperimentazione e l'immaginazione intorno all'uso dei fumetti nell'ambito delle pratiche del 'fare' geografia. Così, soggetti di ricerca diventano personaggi all'interno di fumetti, inclusa la stessa Giada Peterle; oggetti inanimati come mappe o edifici parlano ammiccando ironicamente alla propria *agency*, mentre vari luoghi diventano portali per accedere a memorie, emozioni e relazioni. Ma non si tratta solo di questo: in maniera molto rigorosa, l'Autrice discute come l'idea di costruire il fumetto in molti casi preceda la scrittura e la ricerca stessa, influenzandola fin dall'inizio. Simili riflessioni mi hanno fatto tornare in mente il bel libro di Tim Cresswell dal titolo *Maxwell Street: Writing and Thinking Place* (The University of Chicago Press, 2019, recensito sul Fascicolo 1/2021 della Rivista). L'Autore, nella sua esplorazione del luogo al centro della sua ricerca, rifletteva sulla natura della scrittura in geografia sottolineando come non costituisse l'esito finale di un processo lineare: leggere, indagare, fare esperienza, esplorare e scrivere possono prendere forma nello stesso momento, e l'atto stesso di scrivere può essere considerato come un frammento di una performance di ricerca. La mia impressione è che Giada Peterle, utilizzando un percorso teorico differente e sofisticato (per esempio attraverso la metafora dell'*assemblaggio*) proponga una riflessione simile, ma applicata alla pratica molto specifica, e relativamente poco praticata nel nostro campo, del 'fare fumetti'.

La prima parte del volume tratteggia le coordinate generali della riflessione, come il legame fra fumetto e città, la riflessione sulle metodologie creative, la recente riscoperta del livello della 'forza della rappresentazione' nella geografia culturale, o la dimensione strettamente geografica (spaziale) della costruzione e della lettura del fumetto, strumento che spinge a immaginare lo spazio e il tempo in modi peculiari rispetto ad altre forme testuali. Per l'Autrice, forse ispirata dai discorsi sulle *non-representational theories*, riflettere sul fumetto – o più precisamente sulle pratiche della *geoGraphic novel* – implica però attenzione non solo alle specificità di quel linguaggio, ma anche agli aspetti processuali, a quelli soggettivi e pre-cognitivi, all'individuale e al sociale, alla rappresentazione e alla corporalità, all'umano e al più-che-umano. Richiamando i contributi di autrici e autori come Juliet Fall o Jason Dittmer, si discute per esempio come si possano leggere o realizzare fumetti per esplorare il paesaggio urbano, le geografie postcoloniali, la geopolitica, le prospettive di genere, facendo uso esplicito delle voci del narratore o narratrice e di personaggi giocando così con differenti punti di vista nella storia, decostruendo la 'visione oggettiva' e portando lo sguardo al livello dell'esperienza.

Giada Peterle ci offre quindi, nei vari capitoli del volume, una serie di 'narrative geoGrafiche', definite come storie a fumetti ideate, disegnate e sviluppate stilisti-

camente in relazione a precise scelte e prospettive critiche di taglio geografico. La prima parte del volume, dal titolo *Assembling comics for creative interventions in urban space*, presenta due progetti che hanno preso forma attraverso collaborazioni artistiche transdisciplinari: un intervento di arte pubblica condotto nella stazione ferroviaria di Padova e un'antologia a fumetti sulle periferie italiane, di cui vengono discusse le varie fasi di ideazione, realizzazione, lavoro sul campo e scelte stilistiche. La seconda parte del volume, *Moving comics from representation to practice*, non è concettualmente differente, ma si focalizza su altre dimensioni analitiche, soffermandosi in particolar modo su *mobilities e geohumanities*, temi peraltro strategici nel Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova, in cui lavora. In linea con i dibattiti sulle *mobilities*, il riferimento non è soltanto alla mobilità di persone e oggetti, ma anche di idee, ideologie, rappresentazioni, emozioni, strutture concettuali e altro ancora. In questo senso, la seconda parte del volume analizza i fumetti come 'grammatica mobile', insistendo sui loro movimenti rispetto a categorie come corpo, paesaggio, rappresentazioni o ricerca sul campo. In questa seconda parte del volume sono analizzati alcuni fumetti di grande interesse, ma soprattutto si presenta l'esperienza di Lines, una *graphic novel* sull'evoluzione del trasporto pubblico a Turku realizzata dall'Autrice, di cui sono riportate varie pagine a colori all'interno del volume.

Devo confessare di non essere in grado di formulare un giudizio obiettivo sugli aspetti artistici del lavoro, ma mi pare doveroso accennare a come, ai miei occhi inesperti, i fumetti di Giada sembrano meravigliosi, delicati, colorati, ben costruiti e con un giusto bilanciamento fra densità di testo e disegni. È un piacere leggerli e ho trovato davvero adorabile il fumetto *Lines*, pubblicato in un piccolo volume dall'editore padovano BeccoGiallo nel 2021.

Nonostante il mio entusiasmo per il libro di Giada Peterle, difficilmente batterò ancora la strada del fumetto. Il tentativo intrapreso con questa recensione mi ha illuminato circa il fatto che, se da un lato i fumetti hanno un grosso potenziale per la ricerca geografica (come vari geografi italiani fanno da tempo: mi vengono in mente per esempio alcuni lavori di Elio Manzi, Marcello Tanca, Giulia De Spuches, Elena Dell'Agnese e Fabio Amato, o alcune sperimentazioni discusse da Rachele Borghi, Daniele Mezzapelle, Andrea Simone, Massimiliano Tabusi), dall'altro lato sono indispensabili conoscenze tecniche e sensibilità grafiche-stilistiche non da poco per poterli integrare in maniera realmente funzionale nelle analisi geografiche, e non si tratta di abilità disponibili a chiunque. Allo stesso tempo, la lettura del libro ha davvero rinvigorito il mio desiderio di sperimentare con serietà *altre* forme di linguaggio all'interno della ricerca di geografia, confermandomi l'idea – che già mi circolava in testa – che *qualsiasi* strumento, linguaggio o forma di espressione può produrre risultati straordinari in seno alla nostra disciplina, se impiegato con rigore, spirito critico, riflessività e creatività.

(Alberto Vanolo)

- Andrea Pase, *Geografly: la mosca e la mappa. Attorno ad una foto di Alberto Schön*. Padova, Edizioni Bette, 2020.

Questo è un libro che si presta a molte letture. Tutto d'un fiato, con l'ansia di capire dove quella mosca fastidiosa e curiosa voglia andare a posarsi. Oppure centellinandolo, a piccole dosi, come i brevi e rapidi voli di una mosca, irrequieta, che li alterna a momenti di immobilità, piena di riflessione e mistero. Diverse, magari molte, possono essere le riletture, perché la rapidità dello sguardo e dell'intuizione richiedono poi tempo per riflettere e fare connessioni, e forse questo fa la mosca, ferma, tutta intenta a pulirsi le zampe.

D'altra parte, ben due anni ci sono voluti prima che la foto, del 2015, che ritraeva una mosca su una mappa, di Alberto Schön, psicanalista, fotografo ed intellettuale eccentrico, arrivasse per le mani del geografo Andrea Pase, accompagnata dalla frase "Disse il calabrone alla mosca: 'Vai a quel paese!' E lei andò a cercare sulla mappa dove fosse, quel paese...". E almeno altrettanto tempo perché quella foto, così curiosa eppure così banale (o viceversa), si facesse strada nella fantasia creativa del collega padovano inducendolo a scrivere questo libretto, nel difficile aprile 2020, ma solo per sé e per pochi amici, che l'hanno poi convinto a darlo alle stampe, leggero, inquieto e sfuggente come una mosca a qualunque tentativo di catturarlo, di appiattirlo su una possibile superficie interpretativa (come in fondo, anche il più convinto e francescano animalista vuol prima o poi fare con una mosca che, fastidiosa come solo lei sa fare, gli ronza intorno). E ancora tempo, perché dopo la prima veloce lettura, altre, più lente e meditate, si trasformassero in queste note bibliografiche.

Si tratta di un libretto elegante e 'stiloso', molto, nella sua carta di qualità, e nella fantasia e cura con cui si accompagnano testo e immagini, edito da una intraprendente, giovane e coraggiosa, casa editrice indipendente.

Proviamo a percorrere insieme il tragitto che il libretto ci propone, che già dall'indice appare curioso e disorientante, come il volo di una mosca..., appunto.

Una breve ma densa, quanto a riflessioni e suggestioni, introduzione di Alberto Schön, lascia il passo a – come definirla... – una rappresentazione teatrale o di danza in venti atti e quaranta pagine, un vero e proprio atlante di alcune delle possibili combinazioni e associazioni che una mosca su una mappa può generare. Riflessioni, ricette e domande, soprattutto domande, occupano leggere la pagina di sinistra, mentre a destra una o più immagini, allo stesso tempo confermano il testo e suggeriscono altre associazioni.

Curiosi (il plurale fa riferimento alle riletture e diversi stati d'animo che hanno suscitato), un po' perplessi ma in fondo fiduciosi nei confronti dell'autore, noto e serio geografo, cerchiamo di comprenderlo, afferrarlo mentre, nel volo incomprensibile e tormentoso di una mosca, ci svela alcuni degli accostamenti alla base della sua ineffabile teoria *geograflyana*.

Sempre più divertiti e, in fondo, convinti lo seguiamo mentre varca l'ingresso di una nuova sezione chiamata *bibliografly* (che ci avrà messo dentro in quelle dodici pagine, "messe all'indice"?). E qui, pensando che alla fine ci avrebbe portato in spazi e voci (bibliografiche) più note, scopriamo di essere entrati in un suk, in una fiera d'altri tempi (o magari come quelli contemporanei in Cina, da dove potrebbe essere avvenuto il salto di specie che ha fatto entrare il covid19 nel mondo umano). La *bibliografly* è una vasta e stravagante libreria, o forse meglio gli scaffali di un'erborista, dove immagini, suoni, odori e sapori si accostano in connessioni come solo il volo di una mosca saprebbe mettere insieme.

Seguono il silenzio assordante e denso di domande di ben otto pagine bianche, popolate, una dopo l'altra, da mosche sempre più numerose, in attesa di altre, nostre e intime, riflessioni, immagini, connessioni su cui posarsi per poi ripartire. Si tratta di un ponte che l'autore ci lancia, tra il suo immaginario e il nostro, in un dialogo che continua sul web, in una sezione messa a disposizione dell'editore www.edizionibette.com/altre-mosche. Basta scrivere all'autore e all'editore (andrea.pase@unipd.it; edizioni.bette@gmail.com), come alcuni del mondo della geografia o di altri mondi hanno già fatto, in un intreccio di suggestioni, sorrisi e intuizioni operose come tarli all'opera nello sgretolare certezze sul mondo e le sue rappresentazioni, dove serio e faceto ronzano inquieti e leggeri.

E continua la magia dei numeri. Dopo l'un-due-tre di Schön, le 40 pagine di voli, le 12 della *bibliografly*, le 8 del "zitti e mosca", seguono 4 pagine di ringraziamenti e 2 di post-fazione, dove l'autore non smette di proporci un senso, per subito disorientarci con altre immagini e suggestioni.

Tra questi numeri da circo/inferenze mai chiuse, è questa la cifra che sorregge tutto il libro: immagine, associazioni, domande e riflessioni sospese tra certezze e dubbi. Una staticità di partenza, immortalata in una foto di una mosca su una mappa, si fa da parte per lasciare libera l'immaginazione nello spostarsi irrequieta, cogliendo momenti discreti in un mutamento continuo (una mappa è una tra le tante rappresentazioni di un mondo in continuo divenire) ponendo domande fondamentali tanto per la geografia, quanto per il mondo che da sempre cerca di rappresentare, tra i piani alti del potere e i sotto/scala degli altri ordini possibili. Ma il ragionamento si fa troppo serio e fors'anche pericoloso: anche le mosche sono tutt'altro che innocenti e hanno i loro segreti (si chiamerà *Moscad* chi è incaricato di tutelarli?).

Geografia "*on the fly*", fatta al volo, senza pianificare, ma attenti ai tanti e diversi suoni e partiture del mondo, sapendo cogliere nei tempi e scale giuste, il senso profondo di quelli che altrimenti apparirebbero fastidiosi e monotoni ronzii.

(Egidio Dansero)

- Deirdre Mask, *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*. Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

Una delle più accese discussioni politiche dell'estate 2021 ha riguardato il parco Falcone e Borsellino nel comune di Latina. Il grande parco pubblico era parte dei progetti di ampliamento urbanistico del 1934, quando la neonata Littoria si elevò al rango di provincia. Fino al 1944 il parco fu dedicato ad Arnaldo Mussolini, fratello del dittatore. Poi assunse la denominazione di parco Comunale fino al 1996, quando una giunta comunale neofascista decise di reintrodurre il lugubre odonimo primigenio. Che, incredibilmente, restò inciso nel testo urbano di Latina fino al 2017. Solo allora, nonostante le proteste e le manifestazioni ordite dall'estrema destra, una nuova giunta ha rinominato il luogo pubblico dedicandolo ai due moderni eroi nazionali, e martiri, della lotta antimafia: Falcone e Borsellino. Una scelta politica intelligente: due nomi tanto significativi quanto politicamente inattaccabili. Forse. Perché nell'estate del 2021 un viceministro (!) ha auspicato il ri-ripristino della denominazione fascista. E, in un sol colpo, se mai ce ne fosse bisogno, ha confermato che i processi di defascistizzazione della democrazia italiana permangono incerti, ha esplicitato che in Italia la lotta alla mafia è una questione politicamente e culturalmente divisiva, ha attirato l'attenzione sulle contese politiche ed identitarie che presiedono le scelte onomastiche e la creazione di luoghi della memoria.

Questa storia avrebbe potuto essere un nuovo e vibrante capitolo di *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade* della scrittrice afroamericana Deirdre Mask. Il saggio divulgativo della Mask, infatti, è una vera e propria ricerca nel tempo e dello spazio su due questioni di notevole interesse geografico: i nomi delle strade e la localizzazione 'ufficiale' degli esseri umani. E, pur non essendo un prodotto accademico, il lavoro è ben strutturato e solidamente fondato su un'ampia letteratura scientifica, frequentemente e debitamente citata. Per questo, il libro dell'avvocata londinese, nonostante una traduzione non sempre all'altezza ma comunque chiara, si propone anche in sede didattica come ottima lettura integrativa in programmi di carattere politico e socio-culturale.

Proviamo a contestualizzare. Innanzitutto l'odonomastica, ovvero lo studio dei nomi delle vie di comunicazione: fino agli anni Novanta questo campo di indagine (costola della toponomastica) è rimasto confinato in una prospettiva linguistica, attraverso la quale storici, geografi e studiosi del linguaggio hanno prodotto numerose classificazioni fondate sui toponimi come indicatori culturali. Nei decenni recenti invece si è sviluppata ed affermata una prospettiva critica, tesa ad illustrare il potere degli odonimi e le relazioni di potere fatalmente implicate dalla loro determinazione. Da questa letteratura scientifica l'autrice attinge con accuratezza, rendendo chiari ed accessibili alcuni ragionamenti teorici proposti da alcuni

fra i geografi più attivi nel campo, come l'israeliano Maoz Azaryahu, l'americano Derek Alderman e l'australiano Reuben Rose-Redwood.

In seconda battuta la localizzazione 'ufficiale' degli esseri umani attraverso l'assegnazione di un indirizzo certo. Un tema che percorre tutta l'opera e che si lega allo studio dell'odonomastica sotto diversi punti di vista: quello economico, connesso alle produzioni, ai commerci ed ai relativi movimenti che devono essere certi e rapidi; quello politico, associato al controllo delle forze produttive tramite un sistema istituzionalizzato di esatta reperibilità; quello civile, intrecciato al pieno godimento dei basilari diritti di cittadinanza come la salute, l'istruzione e il lavoro.

L'opera è divisa in cinque capitoli, due di carattere storico e tre di carattere tematico, che invitano il lettore, forse inconsciamente, ad un costante confronto con le proprie esperienze di localizzazione e orientamento, da un lato, e di percezione politica e identitaria dall'altro. Il primo capitolo, di carattere pragmatico, è dedicato agli *slum* di Kolkata e all'epidemia di colera ad Haiti nel 2010, che ci riporta nella Londra vittoriana della celebre epidemia di Broad Street. In tutti questi diversi casi gli indirizzi 'si rivelano' e ci rivelano la loro importanza sia come dispositivo spaziale di controllo sia come strumento di fruizione dei diritti di cittadinanza. Il secondo capitolo invece ha un approccio più storico, muovendosi fra l'antica Roma, la Londra medievale, Vienna e Parigi nel secolo dei lumi e la fondazione di Philadelphia, per offrire una panoramica sull'orientamento urbano, sulla nascita dell'odonomastica e sull'importanza politica e identitaria dei nomi delle strade, senza dimenticare che intere culture e miriadi di centri urbani ne sono totalmente privi senza nocumento alcuno, come in Corea e Giappone. E proprio la storia e le storie delle società urbane prive di indirizzi esatti, nell'accezione occidentale del termine, sono una delle narrazioni più efficaci e coinvolgenti del lavoro.

I tre successivi capitoli sono dedicati al potere degli odonimi e alle relazioni di potere che ne presiedono l'intitolazione. Gli odonimi commemorativi, in particolare, sono espressioni di potere che iscrivono nel paesaggio urbano la memoria di persone ed eventi giudicati (da chi? quando? e perché?) meritevoli di onorificenza pubblica. In questa prospettiva lo stesso paesaggio urbano funziona come un'arena memoriale controversa, nella quale si affrontano identità, ideologie, simboli e discorsi egemonici e contro-egemonici.

Il capitolo dedicato alla politica, si sofferma su uno studio classico (e pioniere) dell'odonomastica critica: la toponomastica nazista e la ridenominazione delle vie di comunicazione a Berlino alla fine della guerra. Ma è soprattutto il caso delle vie dedicate all'attivista nordirlandese Bobby Sands in diverse città e in diversi paesi del mondo (fra i quali l'Iran) a mettere in luce gli intrecci fra odonimi, identità e ideologie, oltre che le possibili contraddizioni insite nella memoria sociale (e quindi nei luoghi della memoria) e nell'uso pubblico della storia.

Il capitolo dedicato alla razza prende in considerazione tre casi di studio relativi a Martin Luther King e agli 'eroi' confederati negli Stati Uniti, e ai cittadini afrikaner in Sudafrica. E se le commemorazioni onomastiche del leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani sono un altro soggetto classico dell'onomastica critica, i casi di studio relativi ai soldati confederati e agli afrikaner offrono spunti di riflessione altrettanto interessanti, approfondendo la discussione sulla memoria pubblica e sul suo funzionamento. Perché negli Stati Uniti si continuano a denominare strade e luoghi secondo una sfacciata retorica razzista? Perché la Corte Costituzionale sudafricana è contraria alla ridenominazione dei toponimi afrikaner, o meglio, perché sono contrari i giudici neri e favorevoli i giudici bianchi?

Il capitolo dedicato alle classi socio-economiche, infine, considera i casi dei cittadini di Manhattan da un lato e i cittadini senza fissa dimora negli Stati Uniti dall'altro, ponendosi a cavallo fra lo studio degli indirizzi e delle localizzazioni e l'analisi politico-sociale dei nomi delle strade. Manhattan vien così presentata con uno sguardo che oltrepassa la griglia asettica che la caratterizza e che tutti conosciamo, mentre l'ultimo paragrafo sui problemi (gravi, talvolta impensabili) connessi alla mancanza di un indirizzo (a New Haven, nel Connecticut, Stati Uniti) si ricongiunge al primo paragrafo sui problemi (gravi, talvolta impensabili) connessi alla mancanza di un indirizzo (a Kolkata, Bengala occidentale, India).

In conclusione, gli indirizzi hanno un futuro o nuove tecniche di localizzazione personale esatta (dal retrogusto vagamente distopico) li renderanno del tutto inutili in tempi brevi? In ogni caso è del tutto verosimile che continuino invece a crescere le attenzioni politiche e le contestazioni identitarie collegate ai processi di denominazione e ridenominazione dei luoghi e ai correlati processi di territorializzazione.

(Giuseppe Muti)

- Laura Lo Presti, *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*. Milano, FrancoAngeli, 2019.

Il libro di Laura Lo Presti propone un'intensa coreografia di quei movimenti teorico-critici del discorso geografico – anglosassone e continentale – che articolano la riflessione sul concetto di rappresentazione e indagano la funzione della cartografia nella produzione geografica della modernità e della contemporaneità. La ricostruzione genealogica dei movimenti 'postmoderni' responsabili del 'corpo a corpo' (p. 14) tra geografia (declinata secondo i termini della critica della ragione cartografica o della teoria culturale anglosassone) e cartografia (nella sua versione storica o digitale) conduce fino a ciò che Lo Presti definisce un vero e proprio atto di cartoclastia (p. 12). Esito quasi inaccettabile alla luce di quell'attuale *cartographic turn* (Lévy e Epfl, 2016), o 'rinascimento cartografico', che sta investendo numerosi ambiti disciplinari e pratiche artistiche. Ed è qui che si colloca il tentativo teorico di Lo Presti di rianimare le cartografie esauste, restituendo loro corpo e osservandone il lavoro in inedite azioni sociali, culturali, politiche ed estetiche. Lo scopo della coreografia è insomma sospendere la parentesi del titolo e rinegoziare la funzione della cartografia alla luce delle più recenti linee della teoria estetico-visuale (Hawkins, Straughan, *Geographical Aesthetics. Imagining Space, Staging Encounters*, Ashgate 2015; Rose, "The question of method: Practice, reflexivity and critique in visual culture studies", in *The Handbook of Visual Culture*, Berg, 2012), intesa qui come possibile viatico per superare i limiti del discorso geografico contemporaneo e sospenderne la natura cartofobica. Il tentativo è allora rilevare le attuali potenzialità dell'immaginario cartografico – "epurato dei suoi discorsi più tecnicisti, ma anche eccessivamente culturalisti" – e aprire ambiti per una geografia disponibile a dismettere la "malevola e distorta visione della rappresentazione della mappa nella disciplina" (pp. 16, 17). Perciò il libro ripercorre ogni movimento e passo di questo 'corpo a corpo', sottoponendo al lettore i punti di svolta teorici che hanno intersecato il discorso geografico e cartografico durante la stagione postmoderna. E poi ne tiene stretta l'eterogenea tramatura per metterle alla prova, e in campo, tra visualità e estetica, politica e poetica. Per chi invece sta scrivendo, la coreografia obbliga a un percorso mnemonico che tocca alcuni dei momenti cruciali sul piano dei discorsi, delle relazioni e delle direzioni. Inevitabile dunque, da questa posizione, scorgere nell'impianto del testo qualche fragilità e scarto, così come riconoscerne l'energia e lo slancio. Prima però il percorso teorico costruito da Lo Presti merita il tentativo di essere raccontato, almeno per cenni.

Cartografie (in)esauste si articola in tre parti e dieci capitoli. La prima parte, "Cartografie (in)attuali", muove dal dibattito relativo al concetto di rappresentazione e della sua crisi, che Lo Presti sistematizza all'interno di tre generalissime linee critiche – antipositivista, culturalista e post-rappresentazionale – analizzan-

do le due declinazioni discorsive esemplari. Da un lato quella che ha “rimosso la buona vecchia epidermide della terra per fare più spazio alle teorie” (p. 39) e l’inclinazione decostruttiva di Brian Harley, dall’altro l’eterogenea geografia che cade sotto il segno del discorso postcoloniale. La seconda parte, “Riattualizzare la cartografia”, si occupa di segnalare i limiti della ben nota ansia cartografica e fa i conti con il “desolante approccio critico-decostruttivo” (p. 116) segnato da mortificanti e ormai esausti paradigmi teorici. Dunque, Lo Presti si occupa di rimettere in moto le potenzialità cartografiche alla luce del mapping, del digitale e della cultura visuale, insistendo sulla necessità di depotenziare l’essenzialista e universalizzante ragione cartografica per ricomprendere cartografie criticamente ibride, di resistenza e subalterne. Il passaggio teorico è dalla Mappa, astratta e speculativa, alle cartografie (digitali o meno) messe in pratica e fatte circolare come potenziali rappresentazioni, narrazioni e espressioni criticamente attive nei confronti del dato per scontato dello spazio sociale e politico. L’incrocio è tra *object-oriented ontology* e la cultura visuale (p. 161). E all’incrocio si aprono “I campi della geografia visuale e materiale” (p. 162). La domanda è: “in che modo le riflessioni maturate in seno alla cultura visuale possono essere d’aiuto per tracciare i contorni di una geografia visuale e materiale, che sappia cogliere la vitalità e la ricchezza delle cartografie contemporanee?” (p. 19). Allora, nella terza e ultima parte, appunto “Cartografie in atto”, la possibilità di un rapporto tra geografia (culturale) e cartografia (post-rappresentazionale) viene negoziata “alla luce dei contributi degli studi visuali che pongono attenzione tanto sulla dimensione socioculturale quanto su quella fenomenologica dell’immagine” (p. 184). Mentre è la dimensione estetica che completa questa davvero fitta trama teorica in virtù della quale una nuova ecologia cartografica – epurata dal complesso della mimesi e della certezza, così come da quello dell’ideologia – può ritrovare spazio e respiro. E molti sono gli esempi raccontati da Lo Presti, non esclusi quelli del quotidiano e dell’esperienza personale. Per concludere il suggerimento è quello di immaginare ogni carta come “evento, verbo, azione, processo e non come semplice contenitore-prigione” (p. 228).

Va detto per l’intelligenza del libro che, a parere di chi scrive, ci sono alcune fragilità da rilevare. In primo luogo, l’insistenza sulla “sindrome intellettuale nutrita di sospetto e di dubbio” che, in area continentale, si declina come impulso decostruzionista affetto però da una “prolifica verbosità” che tende a cristallizzarsi in un discorso tautologico, essenzialista e universalista. Mentre nel discorso culturalista, qualificato come febbrile e frenetico, la sindrome si manifesta in un’eccessiva attenzione sulla dimensione politica e ideologica della carta (pp. 66-67). Ma se la geografia degli ultimi anni ha ricordato qualcosa sulla carta o sulla Mappa è che ogni rappresentazione cartografica (europea) in età moderna non è ideologicamente riducibile a complice del colonialismo o dell’imperialismo, né la si può descrivere come forza demoniaca della geografia o come figura che ha preteso di sostituirsi

al territorio, per una questione di ansietà cartografica o di sindrome da sospetto. Nei fatti è stata il presupposto tecnicamente attivo, concreto e materialissimo, della scoperta, della legittima ‘conquista territoriale’ della Terra mediante l’atto giuridico del rilevamento di una carta. In altre parole, tra performance e mapping, pensiero e azione, la Terra è stata geometricamente misurata e territorializzata, suddivisa e occupata mediante un atto cartografico, come dichiarava il Nomos della Terra già a metà del secolo scorso. Basterebbe al riguardo richiamare i passi di Carl Schmitt sull’“impresa del razionalismo europeo” come scoperta, quelli relativi alla “forza conoscitiva” di una simile razionalità che permette la semplice “presa” del mondo. Oppure la constatazione che durante la modernità “un rilevamento cartografico scientifico è in effetti un autentico titolo giuridico” (Schmitt, *Il Nomos della Terra nel Diritto Pubblico Europeo*, Adelphi, 2006, pp. 150-151). E ovviamente la ragione astratta della proiezione diventa materialissima produttrice di relazioni sociali, corpi, narrazioni, significati, immaginari, estrazione di valore (Sloterdijk, *Sfere II. Glob*, Raffaello Cortina Editore, 2014). Insomma, è la messa in atto di quello che Stephen Greenblatt in *Marvelous Possessions. The Wonder of the New World* (Oxford University Press, 2008) definisce capitalismo mimetico, il cui presupposto è la circolazione, la socializzazione e l’attiva messa in opera. In secondo luogo, andrebbe ricordato che l’ostinata ‘cristallizzazione’ dipende da una semplice constatazione, e cioè che il mondo non soltanto non funziona più come se fosse una tavola ma che è definitivamente finito, dal momento che la sua comprensione non regge più l’idea di poter pensare un altrove, un fuori e un’alterità. Insomma, la globalizzazione terrestre si è conclusa, anche se le attuali carte ne mantengono l’illusione. Dunque, la prospettiva della morte della mappa, che trovo davvero una mossa intelligente da cui parlare, nelle sue più recenti declinazioni artistiche e eticamente politiche sta raccontando una cosa sola. Nessuna cartografia, anche se usata per ricordare i viaggi, o nessun oggetto cartografico sotto nessuno regime scopico o partecipazione, è più in grado di rendere conto di dove davvero siamo, cioè della posizione che occupiamo. Quello che bisognerebbe adottare, e qui ha ragione Lo Presti, è un nuovo regime scopico, ma tale da non ammettere più la distanza, un soggetto e un oggetto. Dunque, più che di una geoestetica sarebbe necessaria la formulazione di una geo-etica, o gaia-grafia da sperimentare. Come insegnano Alexandra Arènes, Bruno Latour e Jérôme Gaillardet nelle loro contemporanee Zone critiche e con i tentativi di terraformazioni inedite (“Giving depth to the surface: An exercise in the Gaia-graphy of critical zones”, 2018, *The Anthropocene Review* 5[2]): nessuno è escluso e nessun mondo può essere ormai cartografato. Cioè a dire inteso come superficie inerte, palcoscenico o sfondo. E il libro si chiude con una citazione sull’elaborazione del lutto e della nostalgia aperta di Vladimir Jankélévitch, a segno della nostalgia di un concetto di mondo – non importa se rappresentato come attraversato da intensità e flussi o ordinato da una rete cartografica. Ora il guarda-

Informazione bibliografica

re avanti, dopo l'elaborazione del lutto cartografico, dovrebbe cogliere la cosiddetta 'morte' del concetto stesso di mondo e che l'attuale emergenza è "un accumulo di violenza che (ci) sta alle calcagna, non certo come il degradarsi di un'immagine estetica come quella di mondo" (Morton, *Iperoggetti*, Nero, 2018, p. 162). Ma al di là di queste osservazioni che vanno nella direzione indicata dal libro stesso, e cioè mettere in moto e in movimento la teoria per guardare avanti, il saggio di Lo Presti è un (in)esausto contenitore di azioni, riflessioni e spunti il cui pregio sta nella coraggiosa postura di sospendere il limite tra scrittura e esperienza, o nel mettersi in gioco.

(Alessandra Bonazzi)

- Angelo Turco, *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social*. Napoli, Com Nuovi Tempi, 2020.

Angelo Turco non è solo autore molto prolifico e molto seguito, ma anche particolarmente creativo nello sperimentare linguaggi, pubblici e media diversi da quelli a cui l'accademia è abituata da qualche secolo. Siamo d'altronde nel ventunesimo, di secolo. Siamo noi che siamo rimasti indietro perché, ad esempio, su questa rivista recensiamo solo libri. E quindi non ne avremmo probabilmente parlato se Turco non avesse deciso di trasporre alcuni dei suoi post Facebook in un libro. Il risultato è una collezione di testi brevi sui temi più diversi che hanno a volte – sono i miei preferiti – la forma di racconti di luoghi. Altre volte riguardano temi, concetti, problemi, autori esposti o in forma di racconto personale o comunque in maniera semplice e accogliente. Pensieri, quindi, che oscillano tra il registro dell'immaginazione geografica e quello della riflessione critica. Racconti godibili, con un piacevole tono colloquiale, nei quali non mancano i suoi tipici intercalare - "si capisce".

Indeciso tra l'alternativa di recensire il libro come se si trattasse appunto di un libro il cui sottotitolo potrebbe essere "questo non è un libro", o raccontare piuttosto cosa succede dentro e intorno al profilo Facebook dell'autore che però, fin dall'inizio, non è stato pensato solo come un profilo Facebook, farò entrambe le cose. Perché l'aspetto cruciale dell'operazione, prima ancora della sua natura transmediale, è l'idea di fare geografia pubblica – come recita il titolo del libro – su Facebook, dove molti di noi hanno un profilo che usano anche per questo, ma non solo, o che non è stato pensato per questo, o non in una forma così esplicita.

L'aspetto qualificante è che Turco non smette mai, su Facebook come altrove, di essere inequivocabilmente e orgogliosamente geografo. E sappiamo quanto ne abbiamo bisogno, considerato che i nostri concittadini hanno idee vaghe su cosa facciamo e sul perché non siamo ancora estinti. I commenti ai post che preferisco sono per questo del tipo: "interessante. Non lo sapevo. Approfondirò". Ai geografi italiani, si sa, piace invece piangersi addosso. L'assenza della geografia dal dibattito pubblico è sovente ricondotta alla natura stessa della disciplina e alla sua inevitabile marginalità. In realtà la geografia altrove – e perfino di riflesso in Italia – sta avendo un vero e proprio giubileo: sui media, nelle librerie, e sui social. Perché quello geografico è uno sguardo incredibilmente seducente. Basti pensare che la pagina Facebook con contenuti in qualche modo scientifici, ovvero auto-dichiarati tali, che ha nel mondo il più ampio seguito è *National Geographic*. La seconda è la pagina di *Discovery Channel*.

Bisogna però saperla fare la geografia pubblica, il che implica innanzitutto saper fare geografia, come abbiamo sostenuto altrove (si veda il forum sulla *Public Geography* pubblicato sul fascicolo 2/2019 di questa rivista). Turco mostra anche

che per farlo non è necessario abdicare ad operazioni meramente divulgative, se non addirittura parlare d'altro, come se le due dimensioni – la ricerca accademica e la nostra comunicazione e funzione pubblica – non fossero sostanziali l'una all'altra. Il successo di Turco su Facebook non è solo dovuto alla sua capacità di scrivere post interessanti, ma prima ancora alla reputazione che ha conquistato in ambito strettamente accademico. Ci esprimiamo quindi su diversi mezzi, per pubblici diversi, con linguaggi diversi, ma siamo sempre la stessa persona o meglio diciamo sempre la stessa cosa. Si può essere, in altri termini, ricercatori 'pubblici', solo se si è innanzitutto ricercatori ai quali la comunità scientifica riconosce autorevolezza, credibilità, rilevanza. Il contrario non vale, ed è perfino pericoloso.

Nei suoi post, inoltre, l'autore Angelo Turco è ovviamente sempre molto presente – il mezzo si presta inevitabilmente a un minimo di auto-compiacimento. D'altro lato è sempre attento a dare una dimensione corale a quanto scrive: sia a monte, quando nei post chiama in causa i suoi tanti compagni e compagne di viaggio, sia a valle, laddove i social consentono un'interazione diretta con i propri lettori. Per questo poi, nel momento in cui egli traspone i suoi post in un libro, i commenti ricevuti da questi post diventano parte integrante del testo.

La sfida è anche, dice l'autore, mostrare che sui social ci sia spazio per un dialogo serio, pacifico, costruttivo. È sicuramente così. Facebook è anche questo, per fortuna, a condizione che chi vi scrive non abbia il solo scopo di ottenere a tutti i costi più *like* e interazioni possibili; scopo per il quale funzionano meglio contenuti provocatori, divisivi, esagerati se non artefatti che interrogano e indignano chi li legge – una strategia comunicativa che ormai hanno adottato anche i media più tradizionali e autorevoli, con esiti drammatici sul dibattito pubblico con i quali abbiamo solo iniziato a fare i conti.

Facebook inoltre, a confronto con quasi tutti gli altri social più noti, lascia ampio spazio al testo. Consente l'argomentazione. Per questo è a mio avviso preferibile a, per esempio, Twitter, che è invece generalmente prediletto ai fini della divulgazione scientifica. Lì però difficilmente si va oltre la mera condivisione di una notizia, o peggio l'espressione imperativa di un'opinione. E ovviamente è diverso dai tanti social nei quali protagonista quasi esclusiva è l'immagine. Ciò non toglie che l'immagine giochi anche su Facebook un ruolo cruciale se è vero, come emerge da alcune analisi, che anche i post di natura scientifica più popolari sono quelli che hanno un contenuto prevalentemente visuale. I post di Turco hanno sempre un ampio corredo di immagini. Contengono per esempio quasi sempre una o più mappe. Lo scopo è prevalentemente suggestivo, associativo, anche solo di corredo al testo.

Interessante, sebbene a mio avviso più problematica, è certamente anche l'operazione transmediale: l'idea di provare a giocare contemporaneamente sul terreno di Gutenberg e su quello di Zuckerberg. È una sfida ai limiti impliciti nel funzio-

namento di un social come Facebook, e in parte anche alla forma tradizionale di un libro. Con quali esiti?

Da un lato ci si potrebbe chiedere che senso abbia la riproposizione in un libro (a pagamento) di contenuti che sono comunque fruibili (gratuitamente) su Internet. L'informazione sui social, d'altro lato, è organizzata in termini ferocemente temporali: la piattaforma opera nel senso di convogliare la massima attenzione sui post più recenti e condannare quelli precedenti a un repentino oblio. Tutto è, in teoria, conservato in eterno, ma subitissimamente archiviato per far spazio ad altro. La trasposizione è quindi anche una sfida alla spietata immediatezza alla quale ci condannano i social. Sfida che per Turco inizia su Facebook: i suoi post possono anche partire da un qualche fatto d'attualità, ma sono pensati e scritti per provare, in qualche modo, a durare per sempre. È questa d'altronde la funzione per cui sono nati i libri, se non fosse che ormai anche il loro 'mercato' è affetto da questa strana bulimia del superficiale e del transitorio che ci tiene quotidianamente incolati agli schermi dei nostri *device*.

La sua è una scrittura relativamente lenta, o quanto meno lontana dalla sintesi estrema che sarebbe invece suggerita dal limitatissimo *attention span* degli utenti Facebook e più in generale di Internet, o se volete (di conseguenza) della contemporaneità. Non rinuncia a quasi nulla: la riflessione erudita, l'associazione complessa, la definizione, la citazione bibliografica. Si potrebbe pensare che piuttosto che raccogliere i suoi post in un libro egli abbia scritto un libro su Facebook. Ma è anche vero anche l'inverso: egli usa Facebook per provare ad andare oltre i limiti che il mezzo-libro impone alla ricerca e alla sua divulgazione, inserendola in un contesto comunicativo orizzontale e aperto a un'interazione immediata, perché istantanea, e perché apparentemente non mediata dai tradizionali dispositivi dell'autorità, come ad esempio quello dell'autorialità o della sede editoriale.

I risultati sono inevitabilmente ambivalenti. Da un lato la geografia di Turco su Facebook è quanto mai pubblica, perché scritta in pubblico, insieme a chi tra il suo pubblico reagisce e commenta. D'altro lato è molto difficile evitare che questo pubblico da un lato, e l'autore dall'altro, rimangano tali. È raro, ad esempio, un vero e proprio dialogo tra l'autore dei post e coloro che li commentano, i quali rimangono spesso sullo sfondo a giocare il ruolo non tanto di "amici", come Facebook insiste in molti casi a chiamarli, ma di *follower*.

I dispositivi dell'autorità che ai suoi albori pensavamo Internet avesse – nel bene e nel male – buttato fuori dalla finestra, sono rientrati inevitabilmente dalla porta grazie a quell'invadente dittatura degli algoritmi che governa i contenuti e le interazioni online. Il risultato è un dispositivo diverso ma anche più inquietante, oltre che molto più pervasivo, basato sulla popolarità e gestito peraltro da pochi oligopoli digitali che utilizzano il nostro lavoro gratuito – perché di questo si tratta – per estrarre e accumulare valore, per governare non solo l'informazione ma

qualsiasi nostra relazione e quindi il mondo. Piattaforme digitali che hanno capito bene, tra l'altro, che tra tutte le informazioni rilevanti a tal fine, una delle più 'potenti' è proprio l'informazione geografica; ma questa è un'altra storia.

Turco fa bene a non sottrarsi a questo dispositivo, perché esso ormai domina con i propri regimi di (in)visibilità ciò che guardiamo, leggiamo, compriamo, facciamo e perfino pensiamo. Egli non è mai esplicitamente polemico né – per inclinazione e attitudine – impone una sua particolare visione più o meno radicale del mondo, ma è sempre comunque 'politico'. Mostra che per avere voce nel dibattito pubblico non è necessario urlare ma bisogna comunque problematizzare e prendere posizione, e lo fa sui temi che gli stanno più a cuore quali la tutela del territorio e del paesaggio, la condizione femminile, le migrazioni, e altri. Mi piacerebbe, per questo, che egli dedicasse qualcuno dei suoi prossimi post, e/o libri, a un esercizio di auto-riflessione sulla sua relazione con questa stupenda e spaventosa macchina nella quale ci troviamo tutti costantemente ad essere sia scrittori che lettori, amici e spettatori, *influencer* e *follower*, produttori e consumatori, persone e merci.

(Filippo Celata)

- Angelo Turco, *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*. Milano, Unicopli, 2021.

Uscito ad un anno dall'esordio della pandemia, il volume dedicato da Angelo Turco alle fenomenologie della comunicazione pandemica si qualifica come uno dei primi contributi compiuti della geografia italiana dedicati all'analisi di questa fase di transizione epocale. Un concetto ricorrente nel testo è quello di *ambiente di apprendimento*. La lettura del volume restituisce in effetti anche i modi personali attraverso i quali l'autore si è inoltrato in quello che per tutti noi, dallo scoppio della pandemia sino alla contingenza post-pandemica, è repentinamente diventato un inatteso e ineludibile ambiente di apprendimento, una situazione a cui reagire dotandosi necessariamente di nuovi strumenti cognitivi, oltre che operativi. Il volume presenta innanzitutto, e a tratti quasi in presa diretta, la testimonianza di una vicenda di apprendimento, rielaborazione cognitiva e conseguente intervento nella sfera pubblica innescata dagli stravolgimenti e dagli interrogativi portati dalla crisi pandemica. Nel restituire tale esperienza, il testo – pur lamentando, all'altezza cronologica della sua scrittura, un certo ritardo dell'attenzione pubblica verso il “profilo spaziale del coronavirus” (p. 67), ovvero gli aspetti territoriali dell'epidemia a diverse scale – presenta anche alcuni rimandi alle iniziative emerse in seno alla comunità geografica italiana, finendo così per riflettere non solo l'impegno diretto e particolare dell'autore, ma anche la spinta che i geografi e le geografe italiane hanno impresso al vasto moto internazionale di produzione accademica dedicata alle culture del Covid-19 (da quelle scientifiche a quelle umanistiche). È ben noto come il virus abbia scatenato in brevissimo tempo, a livello globale, l'uscita di *special issue* istantanee, veri e propri sorpassi nei processi di pubblicazione, il proliferare di interventi accademici su molteplici canali e attraverso formati diversificati: un'animazione e una vivacità che non ha mancato di caratterizzare la geografia italiana, con il necessario protagonismo motivato dall'essere stato il primo paese occidentale toccato dall'epidemia, prima ancora che assumesse le sembianze proprie di una pandemia. Il libro di Angelo Turco, che come diremo più oltre presenta una *compilation* di scritture assai variegata (nei formati e nei canali di pubblicazione), richiama e ribadisce, dunque, anche le specificità dell'ambiente di apprendimento italiano, andando a costituire, anche solo per questo, un patrimonio importante che si somma alle tante altre iniziative marcate dalla precocità e dalla specificità della riflessione nazionale.

Come già indicato, il volume costituisce una raccolta di scritti nati per pubblici diversi. Una breve ma incisiva Introduzione presenta gli assunti che stanno alla base del concetto di *epimedia*, anagramma di epidemia. Turco teorizza la metamorfosi del *codice primario epidemico* in un *codice secondario epimediale*, che ricomprende quello epidemico ma allo stesso tempo lo risucchia e lo amplifica facendo

diventare altro, attraverso i più diversi contesti di enunciazione. I fatti epidemici vengono messi in forma diventando non solo e non tanto *informazione*, bensì *comunicazione*, come richiamato dal sottotitolo del volume. Il passaggio dal livello dell'epidemia a quello dell'epimedia sta nello scambio simbolico tra informazione comunicazione. Tali livelli vanno tenuti, avverte Turco, concettualmente distinti: "l'informazione è il contenuto cognitivo di un dato, di un discorso, di una riflessione, di una notizia [...]. Comunicazione, dal suo canto, è l'atto attraverso il quale si mette in comune, si acquisisce partecipativamente, si fa circolare l'informazione" (p. 20). La circolazione dell'informazione di base, sottolinea l'autore, non è mai neutra, in quanto attraverso procedure, logiche, dispositivi comunicativi avviene una produzione di surplus informativo: "nello spazio epimediale il contenuto informativo dello spazio epidemico viene ri-plasmato, ripreso e rilanciato, aggiustato, modellato, amalgamato, persino stravolto" (p. 21). Tale processo, si potrebbe dire, sta al cuore non solo della riflessione proposta dal volume, ma anche della pratica stessa che intesse la sua composizione, includendo una vasta gamma di contesti enunciativi.

La prima parte del volume (pp. 33-117) presenta tre articoli scientifici pubblicati da Turco su riviste geografiche: dunque "voci dalla ricerca", come egli sottolinea, che si attengono alle relative e cogenti "procedure di elaborazione e di validazione" (p. 26). Il primo articolo (Epistemologia della pandemia), tuttavia, è tratto da un corso svolto online e proposto al vasto pubblico attraverso il giornale *Juorno.it*, una collaborazione che costituisce un filo rosso dell'intera vicenda restituita dal volume. Il corso, svolto tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 2020, offre testimonianza di un chiaro intento pedagogico (su proposta del direttore del suddetto giornale, Paolo Chiariello) e della volontà di confezionare e mettere a disposizione del pubblico più vasto un ambiente di apprendimento tramite la proposta di modelli (spesso grafici) che intendono spiegare molteplici aspetti del funzionamento della crisi pandemica come "cluster problematico" (p. 38) di natura transcalare. Come ben descrive l'autore, l'articolo derivato presenta l'"architettura informativa, didattica ed epistemica" (p. 34) dell'esperienza del corso online, connotandosi come una scrittura dall'impianto fortemente teorico. In questo primo articolo si inizia a porre in evidenza, tra gli altri temi, il focus principale del libro, ovvero l'idea che la pandemia sia una "fabbrica di informazioni" (p. 41). Il secondo articolo (*Fuzziness* informativa e geografia della comunicazione della crisi) nasce sempre da un'iniziativa del sopra citato giornale dedicata ad un esperimento di mappatura della *overinformation*, processo totalizzante che trasforma il dato epidemico da fatto socio-sanitario a pervasivo fatto mediale, andando a sancire il passaggio dallo spazio epidemico allo spazio epimediale, attraverso 7 categorie *fuzzy* che prosperano particolarmente nello spazio pandemico (comunicazione manipolativa, *bikeshedding*, negazionismo, complottismo, fideismo, sindrome occultativa, etica mediale).

Sovrabbondanza, pervasività, *fuzziness* non hanno a che fare con il regime di verità delle informazioni/comunicazioni: non si tratta di distinguere notizie vere da notizie false, bianco o nero, come precisa Turco, ma di prendere atto della “palude brumosa del grigio” (p. 76), ovvero di indagare il modo in cui le notizie si combinano tra loro, come circolano in termini di cross-medialità, le procedure attraverso cui avvengono le loro metamorfosi lungo catene di significati e per mezzo di associazioni analogiche. Il terzo articolo contenuto nella prima parte tocca la questione prettamente spaziale della mobilità umana in tempo di Covid-19 proponendo una interessante riflessione sulla ricomposizione dell’immaginario sociale delle figure mobili del turista e del migrante, in quanto entrambe figure di rischio nel contesto della crisi. Sottolineando che “epidemia viene dal greco *epidemos*, un termine con cui si indicavano coloro che non erano della città, i forestieri, in opposizione agli *endemos*, coloro che risiedono stabilmente in città, i cittadini, il popolo”, Turco sottolinea che l’epidemia “non è un male endemico, cioè proprio del luogo, che vive con e come i cittadini, ma è qualcosa che viene da qualche parte e va verso qualche parte, come gli *epidemos*” (p. 110), dando dunque una forte valenza anche concettuale alla relazione tra figure di mobilità e figure di rischio.

La seconda parte del volume (pp. 121-168) è dedicata alle “voci da giornali online” e coincide con una selezione di articoli scritti e pubblicati da Turco per il giornale *Juorno.it*. La raccolta di brevi articoli (usciti tra marzo e dicembre 2020) viene qui riorganizzata mutando l’originaria sequenza cronologica in una sequenza ordinata per assi tematici. La selezione si apre con un ragionamento sulla “sindrome enunciativa”, che condiziona la distinzione tra informazione e comunicazione. In questi brevi pezzi giornalistici dal taglio più spiccatamente critico nei confronti del “capitalismo epidemico” (p. 144) e della “dilatazione dell’immaginario neoliberale [che] inghiotte e digerisce qualunque epidemia” (p. 145), si fa quanto mai chiara questa distinzione: il geografo, qui giornalista, informa e comunica, a sua volta, facendo pratica egli stesso del particolare contesto enunciativo di uno specifico giornale online.

Lasciando i più consueti ambienti di scrittura/lettura propri della disciplina, si tocca qui con mano l’attraversamento di altre potenziali geografie mediali, a maggior ragione quando si giunge alla terza parte del volume (pp. 172-206), in cui Turco raccoglie “voci dai social media”, riportando in ordine cronologico (prima ondata: 9 marzo - 18 giugno 2020; seconda ondata: 23 ottobre 2020 - 6 febbraio 2021) una serie di post pubblicati nel suo profilo *Facebook*. In questa sezione, in cui subentra una situazione enunciativa ancora diversa, si rendono quanto mai evidenti le auto-riflessioni che fin dal principio Turco svolge riguardo alla necessità per il geografo di far pratica degli ambienti mediali digitali.

La lettura critica presentata dal volume è principalmente rivolta ad un universo mediale che è altro da quello della scrittura disciplinare accademica, come si può

Informazione bibliografica

vedere nei passi in cui Turco riflette sull'atto stesso della scrittura, sulla transizione da messaggio in forma digitale a quello in forma cartacea del libro, o sui diversi ambienti di scrittura che sono anche potenziali ambienti di apprendimento per il geografo stesso. La stessa lettura critica potrebbe però applicarsi ai prodotti della *comunicazione* geografica. Se, per Turco, “il fatto, alla fine, è il suo racconto” (p. 17), si potrebbe inferire che anche le scritture stilisticamente eterogenee di questo volume fanno parte del “corpo mediale delle notizie veicolate dai media” (p. 17) e partecipano della “instabilità” e della “fragilità epistemologica” (p. 18) che caratterizzano le storie della pandemia. Il libro, allora, sembra traghettarci verso una geografia che sia sì “narrazione degli spazi” ma che sia anche sempre più inclusiva e consapevole degli “spazi della narrazione” (pp. 25-26) in cui essa stessa si esprime, prendendone lucidamente in carico, però, non solo le grandi opportunità ma anche i rischi.

(Tania Rossetto)

- John McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*. Torino, Einaudi, 2020.

Il volume è una riedizione di un celebre testo sulla storia della relazione tra società e ambiente pubblicato nel 2000, arricchito da una nuova introduzione. Per McNeill la storia ecologica del pianeta e la storia socio-economica dell'umanità "acquistano pienamente senso soltanto se considerate unitamente" (p. XXIV). *Qualcosa di nuovo sotto il sole* è un'ampia disamina del rapporto tra uomo e ambiente nel corso del 'secolo prodigo', il Novecento, periodo di svolta, di rapidi cambiamenti e accelerazione dei processi di lungo corso in termini economici, demografici, insediativi ed energetici. L'autore ha l'obiettivo di ripercorrere tale vicenda con uno sguardo lucido, dichiarando di volta in volta le scelte metodologiche e di selezione di eventi e prospettive adottate. Il progetto dell'autore è vasto e ambizioso, e l'obiettivo di delineare una storia globale rischia a tratti di non rendere pienamente conto della complessità dei processi e delle peculiarità locali dei contesti geografici presi in considerazione.

I processi sono descritti partendo dai sistemi fisici e biologici nella prima parte del volume, "La musica delle sfere": terra (litosfera e pedosfera), aria (atmosfera), acqua (idrosfera) e viventi (biosfera), sono erose, impoverite e inquinate dall'attività umana. L'autore prende in esame tali sistemi poiché "per la maggior parte delle culture, il mondo si presenta come terra, aria, acqua e vita" (p. 24) e fa emergere una delle molte scelte metodologiche dichiarate esplicitamente, in cui il rigore scientifico si intreccia, come spesso accade nel libro, con uno stile di scrittura evocativo che rende il volume godibile anche in quanto elaborato narrativo: "Occorre praticare dei tagli nel compatto tessuto dell'ecologia per farne emergere la storia" (p. 24). McNeill rintraccia lucidamente una rassegna del deterioramento dell'ambiente operato dall'uomo e in particolare delle attività per l'incremento dell'efficienza agricola, per il mantenimento di una popolazione in costante aumento, sempre più urbanizzata e mobile, sempre più energivora e dipendente dalle fonti fossili. Ciò avviene, come descritto nella seconda parte del volume "Motori di cambiamento", per via di una predisposizione politica e ideologica che ha posto al suo centro la devozione "alla crescita economica e alla potenza militare" (p. 341).

Nel volume emerge chiaramente una prospettiva che vede l'uomo come "agente geologico rilevante" (p. 25). L'assunto è che l'uomo, in particolar modo a partire dalla rivoluzione industriale e sempre più nel corso del Novecento, sia stato e sia una forza trasformativa di portata globale. McNeill si ricollega all'ampio dibattito sull'antropocene introdotto in modo sistematico da Crutzen nel 2000 – la prima edizione del volume è di poco antecedente – e a cui McNeill stesso ha contribuito (Steffen, Crutzen, McNeill, "The Anthropocene: are humans now overwhelming the great forces of nature?", 2007, *Ambio* 36(8)), ma è appena citato nell'introdu-

zione alla seconda edizione, dove l'autore dichiara di non volerlo impiegare, sebbene l'impostazione del libro lo lasci sotteso. Nonostante le critiche spesso mosse all'antropocene, come un approccio che uniforma le esperienze geograficamente situate e omologa le distinzioni di classe, genere e altre peculiarità identitarie, risulta costante da parte dell'autore un richiamo a molteplici esempi di esperienze spazialmente differenziate, pur mantenendo una prospettiva globale, e un tentativo di dichiarare in modo trasparente le premesse della propria analisi. Nel paragrafo di posizionamento epistemologico, "Confessioni di uno storico", in premessa dichiara la prospettiva attraverso cui legge la storia di popolazioni e ambiente: antropocentrica e interessata al cambiamento. La distinzione ontologica operata da McNeill è netta: da un lato l'uomo con le sue attività, dall'altro lato l'ambiente, sfruttato per le attività economiche, modificato per garantire la sopravvivenza umana. Uomo e ambiente sono tuttavia uniti nell'esperienza dei costi di uno sviluppo fortemente energivoro. L'autore si domanda più volte per chi, o per che cosa, la forma data al sistema sociale ed economico abbia un impatto positivo o negativo in chiave globale, considerando le dinamiche di potere, gli interessi in gioco e la distribuzione di costi e benefici. Come anticipato, l'autore rivendica uno sguardo imparziale e un tentativo di un'analisi non influenzata da sistemi valoriali, ma sollecita allo stesso tempo a riflettere in termini di conseguenze dei processi e di distribuzione di vantaggi e svantaggi, adottando di fatto una prospettiva soggettiva ed eticamente orientata nei confronti dei processi che analizza; egli evidenzia come all'impatto sull'ambiente si accompagni un inasprimento delle diseguaglianze sociali, ad esempio, nello sviluppo energetico: "La capacità di utilizzare i combustibili fossili ebbe un ruolo centrale, seppur non esclusivo, nell'exasperare il differenziale internazionale di ricchezza e di potere in epoca contemporanea [...] Il grande balzo di popolazione, produzione e consumo energetico ha riguardato le aree, nazioni, classi e gruppi sociali in maniera diseguale, favorendo qualcuno e danneggiando qualcun altro" (p. 18).

Nell'epilogo, viene ribadita l'incertezza sulle possibili conseguenze dei processi in oggetto e sulla difficoltà di capirli prima che sia troppo tardi per intervenire. Il futuro è inconoscibile e incerto, ma McNeill anticipa le conseguenze che venti anni dopo la prima edizione sono diventate più chiare: scarsità di acqua dolce, riscaldamento del clima, ridotta biodiversità. L'autore sostiene sia "più facile prevedere chi [...] subirebbe le conseguenze più gravi" del disastro ecologico: "I poveri e quanti sono privi di potere non hanno oggi molte possibilità di difendersi dal deterioramento ecologico; né si può pensare ne avrebbero in futuro" (p. 458).

La nuova pubblicazione del volume a vent'anni dalla prima edizione permette una rinnovata riflessione sul tema del rapporto tra ambiente e società che nel corso degli ultimi due decenni è diventato sempre più centrale nel dibattito accademico di varie discipline, oltre che nel dibattito pubblico e politico. Come evidenzia

McNeill nella prefazione a questa nuova edizione, dopo che qualcosa di nuovo si era verificato nel corso del XX secolo, nulla è fondamentale mutato nei primi decenni del XXI, nonostante questa acquisita centralità. In un contesto di effettiva o paventata trasformazione ecologica, soprattutto nel sistema energetico, McNeill adotta una prospettiva critica prendendo in prestito il noto adagio di Tomasi di Lampedusa, per evidenziare quanto tutto cambi per lasciare, nei fatti, invariata l'insostenibilità dello sviluppo umano.

Molti sono gli elementi di continuità con il passato, anche in un contesto di forti mutamenti strutturali, primo tra tutti l'emergere della diplomazia climatica con l'entrata in vigore dei protocolli di Kyoto (2005) e gli accordi di Parigi (2015). McNeill evidenzia che l'uso delle fonti fossili per la produzione di energia rimane prevalente (80% delle fonti totali), l'inurbamento procede costante (oggi più della metà degli abitanti del globo vive in città contro il 30% del 1960) e la popolazione mondiale continua ad aumentare con una media di un miliardo di abitanti ogni 12/14 anni; la stessa pandemia da Covid-19 è un tassello dell'insostenibilità dello sviluppo umano.

A livello programmatico, l'analisi di McNeill fa emergere con forza la necessità di un ripensamento radicale di un sistema socio-economico insostenibile, ossia di passaggio a un "regime di energia più pulita" (p. 468), di transizione demografica con mortalità e fertilità più contenute e di cambiamento dell'approccio che la politica ha nei confronti delle tematiche ecologiche, che richiedono una prospettiva temporale più ampia di quella adottata di consueto. Gli spiragli per un cambiamento positivo sembrano tanto angusti quanto urgenti, lasciando al lettore il sentore che le società umane abbiano compiuto scelte evolutive a tal punto inadatte al mutamento, rendendole dipendenti da tecnologie sempre più complesse e ad alta intensità energetica, da metterne a rischio la stessa sopravvivenza. Per consolidare un sapere utile a un'inversione di rotta, oltre che a una comprensione più completa e complessa del passato, McNeill ritiene che storia ed ecologia debbano essere reciprocamente integrate, poiché "i sistemi che mantengono in vita il pianeta" non possono essere considerati come "stabili, [...] bravi e buoni sullo sfondo delle vicende umane" né si può pensare un'ecologia che non prenda in considerazione "la complessità delle forze sociali e le dinamiche del cambiamento storico" (p. 461). Il passo in più, a detta di chi scrive, potrebbe essere quello di prestare attenzione anche alle peculiarità locali, arricchendo una prospettiva di scala globale che trova il proprio limite nel ritenere "che la prospettiva con la quale guardano miliardi di uomini sia più importante di quella adottata da milioni o migliaia di uomini" (p. 337).

(Cecilia Pasini)

- Emanuele Bompan, Federica Fragapane, Marirosa Iannelli e Riccardo Pravettoni, *Atlante geopolitico dell'Acqua. Water grabbing, diritti, sicurezza alimentare ed energia*. Milano, Hoepli, 2019.

L'Atlante – risultato di un progetto realizzato dal *Water Grabbing Observatory*, e sostenuto da *European Journalism Centre* e Gruppo CAP – si caratterizza per la volontà di collegamento tra ricerca, comunicazione e giornalismo, unendo il mondo dell'inchiesta alla divulgazione scientifica. Proponendosi “di fornire uno strumento visuale e scientifico, geografico e narrativo, utile a leggere la complessità che ci circonda” (p. 17), l'Atlante si basa sulla raccolta e rielaborazione di dati ufficiali attinti in gran parte da rapporti delle agenzie delle Nazioni Unite, così come dalla Banca Mondiale, agenzie governative, società di ricerca, organizzazioni di categoria e associazioni ambientaliste. Tuttavia, i dati riportati nel testo non sempre sono aggiornati nonostante la disponibilità di dati più attuali (ad esempio, quelli sulla riduzione del lago d'Aral risalgono al 1998, p. 82) e/o conformi a quelli riportati nei grafici o nelle carte (nel caso citato, nella legenda è riportata l'estensione del lago nel 2018, p. 84); così come alcune affermazioni appaiono discutibili (ad esempio, l'Amazzonia indicata, al pari del Nord America e dell'Europa continentale, fra le aree “con una grande abbondanza di acqua e *adeguate infrastrutture*” [corsivo del r.], p. 128) o contraddittorie (e, poiché nel testo mancano le citazioni puntuali, non è sempre possibile verificarle). Ad esempio, si legge che “un miliardo di persone sulla Terra non ha accesso all'acqua potabile” salvo poi affermare che “dal 1991 *l'accesso a risorse idriche sicure* a livello globale è passato dal 76% sul totale della popolazione al 91% nel 2015” (p. 34). Nondimeno, secondo il Rapporto UNICEF-OMS pubblicato nel 2019, la popolazione che utilizza servizi gestiti in sicurezza è passata dal 61% nel 2000 al 71% nel 2017.

Il volume, che si apre con gli scritti di Vandana Shiva e Gianfranco Bologna, si compone di quattordici capitoli di cui: tre presentano la geografia della risorsa (ciclo e distribuzione dell'acqua, impatto dei cambiamenti climatici), tre si occupano delle principali matrici idriche superficiali e delle problematiche emergenti (grandi fiumi, laghi, mari e oceani), cinque si concentrano sugli aspetti produttivi (acqua virtuale, acqua in bottiglia, agricoltura, energia e grandi dighe), uno affronta il tema della salute e dei servizi igienico-sanitari, mentre gli ultimi due si focalizzano sul *water grabbing*, la geopolitica e i conflitti per l'acqua. Infine, l'Atlante affianca alle carte geografiche (spesso sprovviste di scala), fotografie d'autore e infografiche molto scenografiche ma non sempre di immediata intellegibilità.

Il titolo lascerebbe pensare al fatto che il tema idrico sia affrontato in chiave geopolitica, ovvero focalizzando l'attenzione sulla relazione fra potere e spazio geografico, fra attori economici, finanziari e politici e le problematiche che producono o contribuiscono a produrre. Tuttavia, si ha l'impressione che l'analisi spesso

rimanga a livello di enunciazione del problema attribuendo la responsabilità delle crisi ai fenomeni che le originano, senza entrare nel merito delle cause di tali fenomeni (come i modelli e le scale di produzione) e degli attori responsabili di questi.

Ad esempio, con riferimento alla riduzione della disponibilità idrica la responsabilità è attribuita a “l’inquinamento di fiumi e di falde, la mutazione climatica, [...] l’accumulo idrico [...] l’aumento della popolazione e la crescente domanda dovuta all’accresciuta capacità di consumo” (p. 44) e non già ai modelli di produzione/sviluppo che li generano. In particolare, non appare un collegamento esplicito ai modelli di produzione intensivi e superintensivi promossi dai Paesi industrializzati ed esportati dalle multinazionali e dalle istituzioni nei Paesi del Sud del mondo (Paesi emergenti compresi), all’agro-tech e all’agricoltura 4.0, nonché alla digitalizzazione che li caratterizza e che richiede grandi quantitativi di risorsa idrica (al netto dell’impatto ambientale che produce). Non pare esplicitata la differenza fra i diversi modelli agricoli e i rispettivi effetti territoriali. Fra le cause dello stress idrico è richiamata anche “l’assenza di regolamenti per il trattamento di prodotti chimici come fertilizzanti, solventi, fitofarmaci” [corsivo del r.] (p. 38). Al riguardo, non è chiaro a quale trattamento si faccia riferimento e in quale fase esso dovrebbe avvenire, poiché l’uso di tali prodotti comporta una loro immediata dispersione nell’ambiente (suolo, acqua, aria) e introduzione nella catena trofica. Il problema, in realtà, è insito nella composizione e nell’azione dei prodotti di sintesi che sono “tossici per l’acqua ed i pesci” come riportato chiaramente nelle schede tecniche degli stessi. Del resto, quando si trova un riferimento all’agricoltura industriale risulta generico: “l’agricoltura industriale e il consumo alimentare odierni, oltre ad avere un’impronta ecologica negativa, consumano acqua in eccesso. Si coltiva male e si consuma male, rendendo tutta la filiera di produzione esposta a sprechi superflui” (p. 132), mentre sembra che i fertilizzanti e fitofarmaci responsabili dell’inquinamento – definiti, però, “*indispensabili* per sostenere lo sviluppo dei prodotti agricoli” – siano impiegati solo nelle “immense monoculture, come la soia in Brasile, il grano in Turchia, il riso in Asia” (p. 132) e non in tutte le monoculture (e non solo), comprese quelle nostrane realizzate su qualche decina di ettari (o anche meno). Analogamente, pare che per praticare l’agricoltura siano indispensabili le nuove tecnologie (“in altre parti del mondo sostenere l’agricoltura rappresenta ancora un’impresa complessa, *quasi impossibile*, perché occorrono infrastrutture, innovazioni di processo e nuove tecnologie” [corsivo del r.] p. 128), ignorando il peso idrico (oltre che ecologico) di quest’ultime (con riferimento alle materie prime minerali e, in particolare, alle terre rare necessarie alla loro produzione), nonché il fatto che l’agricoltura alimentata con acque piovane fornisca circa il 60% del cibo del pianeta (dati FAO).

La responsabilità, dunque, delle problematiche presentate è attribuita genericamente “all’uomo” che come “i dati scientifici e l’evidenza empirica dimostrano [...]

ha trasformato il ciclo dell'acqua con una forza e una velocità innaturale" (p. 21) e che sfrutta "le risorse fluviali a vantaggio della collettività" o a scopi "puramente lucrativi" (p. 60) e non all'ideologia e al sistema che hanno prodotto tali trasformazioni. Oppure il peso dello stato delle cose è accollato "alla civiltà umana" [corsivo del r.] che negli ultimi 150 anni avrebbe sviluppato un'economia di tipo lineare fondata sul flusso "estrai, produci, consuma, dismetti" (p. 70), trascurando il fatto che fra le civiltà umane ce ne sono diverse che continuano a praticare economie in armonia con i cicli naturali, e che dunque non hanno partecipato allo sviluppo di quel tipo di economia. Si trascurava ancora l'esistenza di comunità che scelgono consapevolmente generi di vita che sono non solo compatibili, ma anche fonte di rigenerazione per l'ambiente.

La sensazione è che la mancanza di considerazione delle differenze fra modelli e scale produttive – che non riguarda solo l'agricoltura – porti anche a mettere sullo stesso piano (perlomeno nel testo) le attività a scopo di sussistenza con quelle a scopo di lucro. Ad esempio, con riferimento all'attività ittica, si legge: "dalle piccole barche per la pesca con la canna agli imponenti pescherecci industriali, la pesca sottrae al mare circa 80 milioni di tonnellate di pesci e molluschi selvatici ogni anno" (p. 96) benché, poi, nell'infografica sia rappresentata (peraltro con grande efficacia comunicativa) la significativa differenza fra gli scarti prodotti dalla pesca industriale in Europa e quelli prodotti dalla pesca tradizionale nei Paesi emergenti (pp. 98-99).

Allo stesso tempo, con riferimento ai rifiuti plastici generati dall'industria dell'imbottigliamento e dalla moda dell'acqua in bottiglia, sono presentate come virtuose modalità di gestione quali i termovalorizzatori (p. 119). Questi impianti, invece, generano importanti perplessità sul piano tanto ambientale quanto sanitario e pertanto sono spesso avversati dai cittadini e dalle comunità che vi vivono in prossimità. Di tali conflitti non pare esserci cenno. A proposito dei conflitti idrici, richiamati nell'ultimo capitolo a questi dedicato, si rileva come nel testo non si dia conto della prima battaglia storica contro la privatizzazione dei servizi idrici – nota come la "Guerra dell'Acqua" di Cochabamba del 2000 – derubricando a proteste (p. 204) gli eventi che sconvolsero la Bolivia (e che portarono all'applicazione della legge marziale, a detenzioni arbitrarie e alla morte di un ragazzo), fino ad ottenere la ripubblicizzazione del servizio idrico. Anche in questo caso si rileva la discrepanza fra testo e rappresentazione grafica che, invece, con riferimento alla cronologia dei conflitti, riporta la dicitura (unica in inglese) "*water war in Bolivia*" (p. 207).

(*Margherita Ciervo*)

- Carlos Alberto Franco da Silva, *A modernização distópica do território brasileiro*. Rio de Janeiro, Consequência, 2019.

Chi desidera informarsi sul Brasile o studiare qualche aspetto specifico del suo territorio può valersi di una non piccola bibliografia di geografia umana accumulata dagli anni '30 del secolo scorso per quanto concerne la produzione accademica e lungo un arco di tempo che inizia con la colonizzazione per altre fonti e descrizioni. La ricerca geografica brasiliana mi è sempre sembrata nell'insieme rigorosa e vivace (come documentano anche i due volumi *Dicionário dos geógrafos brasileiros* coordinati da Mônica Sampaio Machado e André Roberto Martin del 2014-2015, Rio de Janeiro, ed. Letras), con una presenza significativa nella società alimentata anche dal riconoscimento professionale del settore, ciò che agevola la presenza in ambito amministrativo e nella ricerca applicata con ricaduta e scambio universitari. Molti sono gli studi di taglio regionale, parecchio riguarda lo spazio rurale ed agricolo, non mancano analisi di taglio economico che hanno avuto una sponda anche nell'IBGE/Istituto brasiliano di geografia e statistica – l'equivalente dell'Istat (oggi in parte indebolito), mentre meno abbondante è la produzione sugli spazi urbani. Numerose sono le riviste legate a dipartimenti, oltre a quelle di associazioni di categoria. Fra i periodici voglio citarne solo uno che trovo non banale: *Pegada - A Revista da Geografia do Trabalho* del Departamento de Geografia da FCT (Faculdade de Ciências e Tecnologia), Unesp/Universidade Estadual Paulista 'Júlio de Mesquita Filho', di Presidente Prudente/SP. Questa rivista si confronta in maniera originale con i processi produttivi letti nell'ottica specifica del lavoro e delle relazioni fra lavoro e territorio.

Ci sono anche ricerche corpose che si misurano con l'impegno di guardare in modo unitario l'intero spazio della nazione. Vorrei in questa sede soffermarmi sul saggio di Carlos Alberto Franco da Silva, leggendo il quale la mente ritorna ovviamente all'ultimo lavoro di Milton Santos che ha scelto di concludere il suo fecondo e innovativo percorso indagando con sguardo inclusivo il proprio paese, alla luce di una riflessione critica sui significati di una compagine nazionale. Per quanto riguarda *La modernizzazione distopica* la prima cosa da dire è che nel libro confluisce una ingente mole di ricerca, sia bibliografica che sul terreno, un insieme di informazioni e analisi polite con pazienza in un tempo espanso. La seconda è che esso partecipa della vivace produzione dei dipartimenti di geografia dell'Università Federale Fluminense a Niterói dove l'Autore lavora, come Carlos Walter Porto-Gonçalves e Ruy Moreira, e dell'Università Federale di Rio de Janeiro dove per anni ha insegnato fra gli altri Bertha Becker.

Il libro, attraverso le sue 550 pagine, consente di essere percorso lungo sentieri diversi. Uno può essere di utilizzare il testo come una approfondita e utilissima rassegna degli studi territoriali in senso lato sul Brasile contestualizzati anche in

rapporto ai dibattiti di vasto respiro internazionali. Le trenta fitte pagine di bibliografia finale testimoniano la già ricordata mole di lavoro, selezione e sistematizzazione. Un altro percorso è di seguire i capitoli come una ricostruzione della storia politico-economico-territoriale dalla Repubblica Vecchia iniziata nel 1889 fino alla fine della dittatura militare nel 1985. Una analisi storica in cui preziosa e non banale risulta la restituzione dell'inserimento di aree specifiche e luoghi puntuali nel processo di accumulazione e riproduzione allargata del capitale; inserimento (e quindi speculare esclusione) che determina successivi vincoli e condizionamenti. Infine nello studio del saggio – perché va studiato, non basta leggerlo – l'attenzione può focalizzarsi attorno alla riflessione sulle ideologie geografiche che hanno orientato e in parte plasmato la costruzione del sistema territoriale brasiliano.

Nel primo capitolo, dal titolo *Le ideologie geografiche, teorie geopolitiche e anti-geopolitiche*, che mi è sembrato di particolare spessore, viene resa esplicita la base teorica e interpretativa utilizzata per la costruzione del testo. “Il Brasile inizia il XX secolo ancora sotto il segno per l'affermazione dello Stato territoriale, di fonte alle rivolte delle province e ai conflitti di frontiera [...] e per l'invenzione dello Stato-nazione. [...] Le rappresentazioni collettive inventate dalle élites intellettuali, politica e borghese al riguardo dei luoghi e dei territori, al fine di spingerne la trasformazione sociospaziale unificata, sono [...] ideologie geografiche (p. 22). [...] Riassumendo, gli spazi sociali capitalisti sono costruiti con l'appoggio di una formazione discorsiva ideologica e alienante (p. 23). [...] L'invenzione mitica dello Stato-nazione, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, è stata frutto di ideologie geografiche delle classi dominanti capitaliste [ponendo] [...] l'unità nazionale al di sopra della diversità sociale (p. 24) [...] Nel caso brasiliano, mi sembra che lo Stato abbia scelto tale opzione più per la modernizzazione del territorio, distruggendo forme-contenuto storiche a favore del processo di invenzione di un passato mitico [...].

L'invenzione della nazione moderna è, quindi, un progetto razziale, preconetto e colonizzatore attraverso episteme eurocentrico (p. 25)”. L'analisi del collegamento fra ideologie geografiche e formazione sociospaziale si focalizza attorno a due contenuti specifici, *sertão* e frontiera che divengono fili conduttori della trattazione sia per il periodo storico 1889-1985 che per i decenni della successiva globalizzazione neoliberista che occupa l'ampio quinto capitolo (pp. 239-508). Frontiera è inteso nel significato noto (derivato da Frederick Turner e dalla interpretazione della realtà statunitense) di fascia in movimento per inglobare aree impropriamente considerate vuote, mentre *sertão* (termine difficile da tradurre e che si può forse esprimere come distesa) indica ampi spazi e luoghi lontani dai territori ritenuti civilizzati. Due termini quindi costruiti in base allo sguardo ideologico di un osservatore esterno, in questo caso la élite brasiliana bianca, che attribuisce ad essi significati elaborati in base alla propria autoreferenzialità e ai propri interessi. E “l'articolazio-

ne fra geopolitica e pianificazione territoriale statale ha contribuito alla modernizzazione distopica del territorio brasiliano [...] [che] ha imposto il suo prezzo nel genocidio di etnie indigene, nella discriminazione razziale dei neri, nella concentrazione del reddito, nella distruzione di biomi e nell'insufficiente diritto alla città per i più poveri, così come nella radicalizzazione dei conflitti fondiari" (p. 509).

Nelle ultime pagine l'Autore esprime la sua preoccupazione per le azioni del governo dominato da gruppi conservatori neoliberalisti salito al potere a gennaio 2019. "Quali saranno le conseguenze per le prossime generazioni di brasiliani? Non so. La modernizzazione dispotica del territorio brasiliano cammina in direzione della radicalizzazione" (p. 521). Una conclusione non tranquillizzante, ma realistica in questo momento di crisi in diversi paesi e in generale nell'Occidente dei sistemi istituzionali così come li conosciamo, che non offrono risposte ai nodi sociali e ambientali complessi in cui il territorio e la sua produzione e riproduzione giocano un ruolo centrale. L'indebolimento della conflittualità sociale propositiva, legato a cambiamenti ideologici e a modificazioni produttive, impoverisce ulteriormente le possibili spinte antigeopolitiche in grado di stimolare armonie territoriali alternative alla modernizzazione distopica che certamente in Brasile raggiunge una crudezza estrema, ma che si manifesta in molte altre realtà.

Insomma, un bel libro che offre anche un possibile esempio di lettura critico-propositiva dello spazio unitario del proprio paese e che può essere utilmente integrato dalla riflessione sul testo di Milton Santos e Maria Laura Silveira (*O Brasil: territorio e sociedade no início do século XXI*, Record, 2001), in cui lo sforzo di cogliere in uno sguardo unitario un territorio ritagliato politicamente e influenzato dal suo specifico percorso storico viene articolato e ricomposto con altre categorie di analisi, come circuiti superiori e inferiori dell'economia urbana, selettività dei luoghi da inserire nell'orbita del capitale, disequilibrio della fornitura tecnico-scientifico-informatico, contrapposizione fra spazi luminosi e spazi oscuri. La barriera linguistica e la collocazione presso case editrici esterne alle grandi piattaforme di distribuzione oggi costringono in un setaccio a maglie strette ciò che circola e ciò che non circola della produzione scientifica, esasperando la comunicazione fra soli gruppi specialistici. Anche questo un tassello in più nella impoverente uniformazione del pensiero.

(Teresa Isenburg)

- Flavio Lucchesi, *Australia, gli antipodi vicini. Tasselli geografici*. Bologna, Patron editore, 2021.

L'impianto narrativo del volume di Flavio Lucchesi sembra esser stato concepito per poggiare saldamente su quattro cardini: il senso del luogo, la coscienza del sé, l'Altrove e il destino. Elementi di un viaggio della conoscenza in quella che è stata ed è la carriera accademica dell'Autore, dalle motivazioni che lo spinsero a scegliere la geografia alla decisione di dedicare gran parte della sua ricerca alla *Terra Australis Incognita*. Nel paragrafo introduttivo emergono la passione, la determinazione e la direzione di una geografia ben precisa, per cui è facile addentrarsi nelle pagine successive. I sei capitoli sono ben congeniati non solo dal punto di vista scientifico, ma anche nel rappresentare le numerose tessere disegnate dall'Autore per fare comprendere e apprezzare l'insieme del mosaico delle sue ricerche, passate e presenti. Non a caso il sottotitolo ribadisce la valenza del tassello: l'unità prismatica che sorregge la narrazione e conduce il lettore all'esplorazione di un discorso, a priori di impostazione geografica classica dell'Autore nei suoi primi passi di giovane studioso, che osserva il territorio e si sofferma sulle caratteristiche fisiche e antropiche dell'immensa isola-continente, ma che poi si irradia mano a mano che l'esperienza di ricerca aumenta e si fa autorevole nelle tematiche di geografia umanistica e della percezione di una realtà poco frequentata dagli studi italiani, offrendo spunti di riflessioni, nuove progettualità e 'incetta di emozioni'.

Essendo concepito con una serie di tasselli, autobiografici e non, di un composito quadro scientifico e letterario, la chiave di lettura, che è più evocativa nel ri-comporre il mosaico del volume, è la Natura. Metafora di luci ed ombre, filo conduttore importante dei processi ambientali, antropici, multiculturali, letterari, sul quale riflettere per la sua forza immaginifica, presente nella sua fisicità, anche di *outback*, nella prima parte dedicata alla morfologia del Quinto Continente, ma ricorrente negli altri capitoli legati all'economia, alle problematiche turistiche e della sostenibilità socio-ambientale del Paese e alla letteratura odeporea.

Leggendo il volume, ben si immagina lo sguardo del geografo che analizza, classifica il territorio, distinguendo i paesaggi urbani, le fasce climatiche, la distribuzione della popolazione, i rapporti internazionali e commerciali con il Vicino Oriente. È uno studio fondamentale, che nel tempo Lucchesi approfondisce nelle sue ricerche, segnando le trasformazioni della realtà sociale e politica australiana. Questioni che hanno visto il cambiamento degli assetti mondiali politici ed economici, inizialmente un legame molto stretto con "la madrepatria, gli Stati del Commonwealth e alcuni Paesi dell'Europa occidentale. Dopo il secondo conflitto mondiale si sono intensificati in particolare i legami con gli Stati Uniti, che dagli anni Ottanta del Novecento si sono infine allargati all'Asia orientale: la Confederazione si è oggi in tal modo inserita da protagonista nella vivacissima macroregione Asia

Pacifico, conquistando anche un significativo grado di integrazione all'interno del mercato globale contemporaneo" (p. 11). Un bagaglio da trasmettere nei corsi universitari, nei lavori di ricerca e nei dialoghi con i maestri della geografia. In questo senso, è evidente l'influenza di un certo tipo di scuola, nei metodi e negli strumenti, ma anche negli scambi e negli apporti; è un poter ascoltare le voci dell'allievo e dei tanti maestri incontrati in Italia e in Australia. La costruzione filologica e identitaria del volume è una vera scrittura del luogo, non solo descrittiva, ma esperienziale del multiculturalismo, che l'Autore sottolinea nella prospettiva australiana e che si rispecchia nelle sue ricerche. L'integrazione e la riconciliazione sono due passi scomposti e riportati nelle loro fasi storiche, sociali e politiche per far rivivere al lettore il dibattito sul tema, che "conferma un situazione di non raggiunta stabilità e coesione [...] verrebbe quasi da dire che quanto più il multiculturalismo viene sostenuto come acquisito e definito, tanto più sembra, invece, fragile e irrisolto" (p. 111).

In sostanza, il *musàicus* di Flavio Lucchesi non è certo solo un espediente per illustrare gli antefatti e le cause del percorso che lo hanno condotto alla sua Musa Australia, ma è anche, e soprattutto, il modo per ripercorrere gli incontri che hanno consentito di comprendere "quanto sia scomodo l'essere geografo" (Paul Claval, *L'evoluzione storica della geografia umana*, 1978, p. 20) e di quale "approccio serio, aperto, consapevole, rispettoso" e responsabile si deve far carico lo studioso della dimensione del *sense of place*. Si avverte distintamente l'appartenere dell'Autore ai due mondi, una ricchezza che rappresenta la forza della narrazione del geografo Lucchesi e l'originalità del metodo che racchiude quarant'anni di studi e di progetti.

Le pagine fluide del libro fanno rivivere i punti di vista nelle tante storie degli emigranti italiani, come il caso di Ezio Lusini, emigrato dalla Valnerina nel 1908, che non solo "svolse un ruolo di grande rilievo nella comunità di Perth" (p. 151) fino alla sua morte nel 1964, ma la sua eredità rivive nelle progettualità dedicate al recupero eco-turistico di luoghi abbandonati e di una memoria fondativa per l'Australia. Del resto nel racconto del cammino geografico dell'Autore emergono l'attenzione per le molteplici società e i paesaggi che ne sono derivati: "Il trasferimento di una comunità in una realtà ambientale totalmente diversa comporta – affinché si verifichi l'adattamento al nuovo territorio – l'accettazione, l'appropriazione, l'inclusione dell'ambiente fisico nella cultura del gruppo" (p. 211). Un pregio del volume è certamente anche lo spazio dedicato al concetto di "straniero" (p. 281) e relativo a due tematiche delicate, ma fondamentali per comprendere le dinamiche politiche, culturali e ambientali del Quinto Continente: da una parte la condizione e la dignità degli aborigeni e dall'altra l'internamento degli emigranti italiani durante il secondo conflitto mondiale. Due tematiche sicuramente differenti, che però evidenziano l'importanza di affrontare argomenti in relazione all'etnia, alla naturalizzazione e agli effetti di una 'cultura della paura'.

È, indubbiamente, un volume consigliabile anche solo per i tanti protagonisti della realtà australiana che Lucchesi descrive: non solo emigranti italiani, ma scrittori, viaggiatori e geografi, in una visione che fonde letteratura e geografia attraverso opere letterarie – romanzi, resoconti, diari di viaggio e opere scientifiche – osservazioni sui paesaggi, relazioni sui quadri ambientali, pianificazione ecoturistica, analisi delle politiche urbane e socioculturali. Significativo in questo viaggio è il capitolo dedicato alla figura di Joseph Gentili, che viene presentato al lettore per la sua opera di “indiscutibile spessore e di grande significato” (p. 196), ma anche per il suo valore di ‘maestro a distanza’ pronto a impegnare l’allievo in ricerche alla scoperta dell’essenza intima dell’arte del paesaggio (p. 196). Un rapporto fondamentale che vedrà nel 1996 un gemellaggio tra il Dipartimento di Geografia dell’Università del Western Australia e l’Istituto di Geografia umana dell’Università degli Studi di Milano, ancor prima della stagione universitaria dell’internazionalizzazione, ma proprio nello spirito di rendere in tal modo gli antipodi più vicini e ‘trovar pace’ in entrambi i continenti.

Nel continuo passaggio dal reale/scientifico all’immaginario/letterario di questo viaggio quarantennale, oltre a una “fusione della topografia” (p. 221) australiana con le complicazioni dell’attività di ricerca e i tanti significati dello spazio geografico, il lavoro dell’Autore offre molti stimoli: infatti, se dal punto di vista regionale questo volume contribuisce a colmare una mancanza di conoscenza ancora presente in Italia sulla grande isola-continente che si estende ai nostri antipodi, sotto il profilo metodologico ed epistemologico esso risponde in maniera efficace ed esemplare alla riflessione sul senso del ruolo del geografo.

(Luisa Carbone)

- Alberto Di Monte, *Sentieri migranti. Tracce che calpestano il confine*. Milano, Mursia, 2021.

Nel testo di Alberto Di Monte, i sentieri lungo le aree di confine italiane diventano percorsi da attraversare per riflettere criticamente sulle politiche migratorie in atto, politiche che definiscono ‘irregolari’ le mobilità di alcuni soggetti e non quelle di altri (es. i cittadini europei). Il cammino, e la conoscenza fisica e corporea dei luoghi che esso permette, diventano l’occasione per condividere storie, studi e memorie di diverse zone di confine: Ventimiglia e la Val Roja, Bardonecchia, la Valle d’Intelvi tra Italia e Svizzera, il Brennero e, infine, il Carso.

L’opera *Sentieri migranti. Tracce che calpestano il confine* è rivolta ad un pubblico non accademico e si pone l’obiettivo di sfatare alcuni luoghi comuni sull’immigrazione, offrendo al contempo lenti diverse con cui guardare ai “profughi di guerra, di clima o di miseria” (p. 20). Il lavoro è arricchito da una densa premessa, a cura della geografa Anna Casaglia, che – pur non citandoli direttamente – contestualizza l’opera all’interno dei *border studies*, ovvero quell’area di ricerca interdisciplinare che da tempo sottolinea la natura storica e politicamente situata di ogni confine. Di fronte ad uno stesso spazio, chiamato confine, ad alcuni soggetti viene infatti accordato il diritto di spostarsi, degli altri se ne dichiara irregolare la mobilità. Ogni confine agisce dunque come un meccanismo “sbilanciato, insostenibile, classista e razzista” (p. 6) di produzione e di riproduzione di disuguaglianze che agiscono a livello globale. Nella premessa del volume, e a più riprese nel testo, si ribadisce questa natura selettiva dei confini, ma si ricorda anche che, nella maggior parte dei casi, i migranti riescono a superare controlli sempre più duri e sistematici frutto del peggioramento del quadro legislativo. Politiche migratorie e confinarie fortemente restrittive hanno causato nel tempo un aumento del numero dei morti e dei feriti lungo le varie tratte irregolari, così come la crescita del traffico di esseri umani.

Il lavoro di Alberto Di Monte si struttura in sette parti: due capitoli introduttivi a cui fanno seguito 5 tracce, veri e propri percorsi lungo i confini italiani più battuti dalle rotte migratorie. I primi due capitoli, dal titolo, rispettivamente, di Appunti sul moto perpetuo e Ode al migrante economico, prendono entrambi le mosse da un confronto tra processi emigratori italiani e le migrazioni economiche verso l’Italia. L’autore sottolinea come l’Italia sia stata storicamente un paese di partenze, arrivi e transiti e che gli stessi italiani che risiedono tutt’oggi all’estero sono spesso ‘migranti economici’, anche quando per indicarli si utilizza il termine edulcorato di ‘cervelli in fuga’. A differenza di quanto capita con gli italiani all’estero, quando si parla di immigrazione, i migranti economici vengono retrocessi a migranti di serie B; soggetti additati come ‘pericolosi’ da una certa retorica sulla sicurezza, perché entrerebbero in competizione coi lavoratori ‘autoctoni’. All’interno

dell'odierno quadro istituzionale, non emerge esclusivamente la figura del 'migranti economico' da bloccare, ma anche quella antitetica del 'rifugiato vulnerabile' da tutelare, per lo meno in via teorica. I confini, e il volume lo chiarisce proprio nei primi due capitoli, non sono solo quelli squisitamente geo-politici, ma anche quelli che dividono queste differenti categorie di soggetti a livello di norme e di politiche. Nella realtà è infatti difficile stabilire una netta dicotomia tra queste due figure, così come considerare naturale e scontato il principio secondo cui la libertà di movimento (e soprattutto di residenza) siano qualcosa da riservare ai soli soggetti considerati vulnerabili. Per capire il ruolo delle politiche nella creazione di queste categorie, i primi due capitoli ripercorrono le principali norme italiane legate alle migrazioni e al diritto d'asilo, ricordando la crescente centralità dell'Unione Europea nella gestione del sistema d'asilo dentro e fuori i confini degli Stati membri.

Nel presentare i 5 percorsi, l'autore parte dalla tappa che si trova più ad ovest tra tutte: l'area del confine italo-francese di Ventimiglia. Percorriamo il sentiero della speranza dove “[s]i stima che almeno 250 vite si siano smarrite lungo il passo della morte” (p. 70). Qui, a partire dall'11 giugno del 2015, i francesi hanno riattivato il controllo alla frontiera sospendendo l'accordo di Schengen e creando una strozzatura per tutti i migranti che irregolarmente provano a lasciare l'Italia a favore di altri Stati europei. Il secondo sentiero proposto si snoda attraverso le *Hautes-Alpes*, dove incontriamo Bardonecchia, conosciuta anche come la “Ventimiglia delle Alpi” (p. 88). Il percorso ricorda come questa terra di confine – al pari delle altre – sia non solo luogo di controllo, ma anche di accoglienza e lotta, come ricordano la presenza di un'ex caserma convertita nel *Rifugio Fraternità Massi* a Oulx, e un centro di accoglienza a Briançon, il primo paese che si incontra una volta valicato il Monginevro. Rispetto al confine di Ventimiglia, durante l'inverno in questa zona le basse temperature rendono ancora più difficoltoso il cammino: ipotermia, congelamento, affaticamento aumentano il numero degli incidenti per i migranti che scelgono questa rotta. Più ad est troviamo La porta del Ticino, terza tappa del viaggio che stavolta corre lungo il confine di poco più di 100 km che separa il Comasco e il Varesotto dal Canton Ticino. In quest'area tra Italia e Svizzera, la situazione nell'estate del 2016 è balzata agli onori della cronaca per la particolare sistematicità dei respingimenti svizzeri e per le varie denunce di maltrattamento sui migranti durante la loro attuazione. Il penultimo percorso, Lo spartiacque, ci porta al passo del Brennero. Qui lo stato austriaco ha terminato l'allestimento di una barriera mobile di quasi 400 metri per reggere l'eventuale urto di un flusso indesiderato di persone. Sempre qui, a partire dal 2017, sono diventati sistematici i controlli dei soldati sui treni merci che fanno ingresso in Austria. L'ultimo dei cinque percorsi – il più ad est – racconta di ingressi in Italia e di passaggi verso il Nord Europa. L'autore, in questo caso, ci conduce lungo Il Carso mentre racconta di altri confini non così lontani, anche se spesso percepiti come tali, quelli della

Bosnia-Erzegovina. In particolare, nella città di Bihać i migranti che percorrono la tristemente nota Rotta Balcanica vivono in edifici occupati e in campi di fortuna, in attesa di riuscire a passare il confine con la Croazia e la violenza della polizia a guardia dei suoi confini. Per coloro che riescono a superare il blocco croato, *'the game'* – come viene chiamato il lungo cammino verso l'Europa – non si ferma certo una volta giunti in Friuli Venezia Giulia. Una ventina di persone al giorno buca ancora il confine del Carso per far tappa nel triestino e da qui ripartire.

Dopo ore di cammino e 38 km percorsi, l'epilogo dell'opera ci invita a reinserire le storie delle cinque rotte esplorate all'interno di un quadro d'insieme geopolitico più ampio. Quest'ultimo capitolo è dunque un'occasione per ricordare che "se non ci fossero frontiere da scavalcare nessuno perderebbe la vita per cercare di attraversarle" (p. 154).

I cinque percorsi non sono solo raccontati, ma anche mostrati grazie ad un ricco corredo fotografico e a una dettagliata mappatura e schedatura: lunghezza, punti da vedere, ore di percorrenza, pendenza del percorso. Nonostante questo lavoro di sistematizzazione, le rotte non sono presentate come tracce lineari, ma come una "trama mutevole di vie, pertugi, singulti, inattese cesure, punti tappa bisbigliati, trasporti di massa e passaggi furtivi" (p. 16). Seguendo i cinque percorsi, noi italiani, europei, così come i turisti, non facciamo naturalmente esperienza di un percorso migratorio, di cui possiamo trovare traccia tangibile, ma spesso fugace, nei differenti oggetti dimenticati e persi dai transitanti (vestiti, abiti, documenti, segnali, ecc.). Dopo aver letto il volume, i nostri corpi, senza blocchi e meglio equipaggiati, potranno attraversare i confini con una maggiore consapevolezza delle difficoltà con cui altri corpi provano a percorrere uno spazio che è uguale, a causa di precise scelte politiche, solamente sulla carta.

(Silvia Aru)

- Michela Lazzeroni, *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche generative*. Milano, Mimesis, 2020.

Con questo volume, Michela Lazzeroni prosegue la sua ventennale indagine sull'intreccio fra geografia, conoscenza e innovazione, sistematizzando le riflessioni sul ruolo dell'università come attore territoriale e agente di sviluppo regionale e urbano.

Il libro si compone di due parti. I primi tre capitoli contengono riflessioni teoriche sul rapporto dell'università con i due concetti cardine della geografia italiana, ovvero spazio e territorio. Nella seconda parte, invece, sei casi studio italiani ed europei vengono presentati in tre diversi capitoli per indagare, alla luce del quadro teorico precedentemente delineato, il ruolo degli atenei in centri urbani di medie e piccole dimensioni.

Nel tracciare l'evoluzione delle geografie dell'università, il libro ripercorre la trasformazione che le università hanno subito nel tempo, sia relativamente alla loro funzione sia in relazione al rapporto con il territorio in cui si insediano, alle sinergie con gli altri attori del territorio, ma anche a dinamiche transcalari. I primi segnali di apertura degli atenei al contesto sociale ed economico locale e, conseguentemente, le prime tracce di una riflessione scientifica che mette in evidenza questa apertura vengono individuati nel periodo a cavallo fra gli anni 1970 e 1980. Prendendo le mosse dal riconoscimento della rilevanza crescente assunta dalle università con il passaggio all'economia della conoscenza negli anni '80, il libro evidenzia come l'interazione fra università e 'mondo esterno' si sia via via arricchita e fatta più complessa, con la moltiplicazione dei flussi di scambio di conoscenza fra sistema scientifico e sistema produttivo, con la valorizzazione delle molteplici funzioni svolte dall'università nella società e con l'apertura a un sistema relazionale multiscalare, in cui gli atenei si smarcano da un rapporto esclusivo con il contesto locale, per collocarsi sempre più (anche) nello spazio delle reti globali.

Ma è dal secondo capitolo che si entra nel vivo di quella molteplicità di processi e spazialità che l'uso del plurale '*geografie* dell'università' del titolo sta ad indicare. Parlare di geografie dell'università significa, infatti, per Michela Lazzeroni, guardare all'università sia in quanto *oggetto* geografico sia in quanto *soggetto* geografico. Il libro mostra chiaramente questa duplice dimensione geografica degli atenei, evidenziando da un lato come i processi di cambiamento che avvengono localmente o a scala globale impattino necessariamente sulle università, sulle attività che si svolgono all'interno delle sue mura, sul suo rapporto con altri attori, ecc.; dall'altro, mettendo in luce come i luoghi deputati alla produzione di sapere siano anche, in modo diretto o indiretto, produttori di spazio, parte attiva nei processi di trasformazione urbana, agenti di territorializzazione.

La lente interpretativa che guida l'intero lavoro è data dal concetto di 'generatività', intendendo con esso la capacità dell'università di essere "orientata a sviluppa-

re visioni culturali sistemiche e progettualità innovative di ricerca e di formazione, a promuovere attività volte al bene comune e al benessere sociale, a contribuire allo sviluppo delle comunità e alla cura dei territori” (p. 155). Questa capacità non è esclusivamente connessa alle funzioni tradizionalmente attribuite agli atenei, come quella di centro di formazione di capitale umano e di produzione di sapere. Infatti, oltre alle missioni di *Knowledge Factory*, *Human Capital Factory* e di *Technology Transfer Factory*, la dimensione generativa delle pratiche dell’università emerge anche in relazione al contributo eterogeneo che un ateneo può dare allo sviluppo regionale e urbano, in qualità di *Territorial Development Factory* che agisce a livello ambientale, urbanistico, sociale, economico e culturale.

Il libro si aggancia, sia a livello teorico che nei capitoli dedicati ai casi studio, alla letteratura più recente, che adotta un approccio geografico all’analisi dell’università basato proprio sul riconoscimento di questa pluralità di dimensioni spaziali che caratterizzano le pratiche generative degli atenei. Alcune di queste pratiche rimandano all’essenza stessa dell’università in quanto luogo deputato alla produzione di sapere, come quella di motore *economico* all’interno dell’ecosistema produttivo regionale o quelle *relazionali*, riguardanti il suo essere di punto di connessione fra globale e locale. Altre, invece, rappresentano aspetti meno immediatamente identificabili, come la rilevanza *sociale* dell’azione degli atenei con e verso le comunità locali. Il quarto aspetto che caratterizza l’analisi dell’università come soggetto geografico è, poi, particolarmente interessante oggi, in particolare alla luce del blocco della mobilità che è stato imposto dalla diffusione della pandemia da Covid-19 e che ha interessato in maniera rilevante i centri urbani caratterizzati da ingenti flussi di studenti fuorisede e internazionali. Le università sono infatti anche agenti di *territorializzazione* e di cambiamento urbano sempre più importanti, contribuendo, con la loro stessa presenza e l’espansione fisica delle loro infrastrutture, ad innescare processi di trasformazione di interi quartieri che prescindono dalla funzione di centro di produzione del sapere.

Questa pluralità di pratiche generative e di spazialità emerge con chiarezza nella seconda parte del volume, dedicata alla trattazione di sei casi attraverso cui Lazzeroni esplora le connotazioni geografiche di atenei situati in centri urbani medio-piccoli, dove “rispetto a quanto si rileva generalmente nelle grandi città, risultano più evidenti le tracce tangibili e intangibili impresse nel tessuto urbano, i legami con altri attori del territorio e la comunità, l’incidenza sull’identità urbana e la connotazione di città universitaria e città della conoscenza” (p. 84). I casi studio individuati sono Grenoble, Pisa, Leuven, Oxford, Camerino e l’Università della Calabria (queste ultime due non solo collocate in città di medie o piccole dimensioni ma anche caratterizzate dall’essere situate in aree periferiche). Attraverso le quattro lenti precedentemente individuate per tratteggiare la dimensione geografica dell’attività dell’università, i casi studio sono analizzati in relazione alla loro ri-

levanza a livello internazionale (Oxford e Leuven), all'impatto esercitato sul tessuto e sul paesaggio urbano (Pisa e Grenoble) e alla capacità di attivare nuove traiettorie di sviluppo (Camerino e Università della Calabria).

Finito di scrivere nel 2020, quando la pandemia da Covid-19 stava determinando drastiche trasformazioni nella vita quotidiana di ognuno, il libro ha inoltre il pregio di offrire degli spunti di riflessione su alcuni nodi problematici e questioni più generali che il dilagare della pandemia ha portato alla luce rispetto alle geografie dell'università. Come si diceva, le importanti restrizioni alla mobilità hanno avuto effetti fino a quel momento impensabili su quei centri urbani che ospitano atenei con un'elevata capacità attrattiva verso studenti fuorisede e internazionali; effetti che si sono manifestati, a cascata, sul profilo demografico di interi quartieri, su attività economiche il cui principale target di consumatori era rappresentato da studenti e docenti universitari, sul mercato degli affitti. Alla luce di questi processi ma anche delle disuguaglianze sociali e ingiustizie spaziali già al centro di una visione critica della capacità trasformativa esercitata dagli atenei nei contesti urbani di riferimento, è possibile ripensare al rapporto fra università e territorio, andando oltre il piano dei servizi tradizionali offerti agli studenti in quanto fruitori temporanei e pensandolo, invece, nei termini di un supporto ai settori ad alta tecnologia e culturali che li renda in grado di trattenere i futuri laureati? Inoltre, il passaggio alla didattica online ha portato alla nascita di nuove dinamiche relazionali, nuove reti in grado di estendere ulteriormente la trasmissione di sapere. In che modo queste nuove geografie digitali dell'università avranno effetti tangibili in quella gerarchia (nazionale e internazionale) che già determina gravi squilibri fra atenei? E, a cascata, quali effetti produrrà questo cambiamento proprio su quei centri medio-piccoli e/o periferici che il volume prende in esame? Il libro di Michela Lazzeroni rappresenta non soltanto una necessaria sistematizzazione della ricerca geografica sull'università, ma anche un utile punto di partenza per esplorare queste ed altre questioni che interrogano la nostra comprensione delle eterogenee spazialità che contraddistinguono l'università oggi.

(Samantha Cenere)

- Associazione Mecenate 90, *L'Italia Policentrica. Il fermento delle città intermedie*. Milano, FrancoAngeli, 2020.

Il volume esplora un tema recentemente tornato alla ribalta nel dibattito scientifico e politico, anche a causa della pandemia Covid-19, quello del ruolo delle città intermedie, caratterizzate da una dimensione media e piccola sia in termini demografici che funzionali, che, come noto, contraddistinguono particolarmente il sistema urbano italiano ed europeo. Tali città, considerate parte integrante del boom economico del dopoguerra ed in particolare negli anni '70-'80, con lo sviluppo delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali, agli inizi del nuovo millennio hanno perso progressivamente competitività produttiva e capacità di attrazione di nuova popolazione, mentre sono cresciute le aree metropolitane, dove si sono concentrate le attività economiche più qualificate e i settori legati alla tecnologia, cultura, intrattenimento. Queste tendenze sono evidenti in Italia, ma anche nel resto d'Europa, dove emergono, come sottolineano alcuni studiosi, una geografia dello scontento e una crescente consapevolezza delle diseguaglianze territoriali, soprattutto nelle regioni e città più marginali.

Nella trattazione di questi temi, il testo parte evidenziando una generale situazione di staticità e una limitata propensione a nuovi processi di sviluppo in Italia; tuttavia, le analisi realizzate sul campo dal gruppo di lavoro, coordinato dall'Associazione Mecenate 90, sembrano fare emergere una crescita di ruolo delle città intermedie, le quali, in alcuni casi, riescono a reagire in maniera più dinamica rispetto alle altre tipologie di città alla stagnazione economica e alla complessità dei processi in atto, proponendo modelli nuovi e alternativi di 'vivibilità collettiva', come la definisce Giuseppe De Rita nella sua prefazione, sia sul piano degli assetti urbani che su quello della qualità della vita. Gli autori sottolineano, infatti, che "l'obiettivo è contrastare un'incauta rappresentazione che vede solo le grandi città come unici luoghi competitivi, offuscando il resto e disperdendo nei fatti le opportunità che contesti meno *ingombranti* possono offrire" (p. 34), il che si traduce in Italia in politiche pubbliche che si concentrano da una parte sulle aree metropolitane, dall'altra su quelle interne, montane, collinari poco abitate e distanti dai centri urbani. Il libro cerca di colmare questa scarsa attenzione verso le situazioni urbane intermedie, caratterizzate invece da segnali di vitalità economica, vivacità culturale, vivibilità dell'ambiente urbano ed un rinnovato protagonismo degli attori locali e dei residenti stessi nel progettare pratiche generative, coinvolgendo i comuni minori di prossimità e promuovendo nuove forme di *governance* e di cittadinanza attiva.

Il volume si divide in due parti. La prima comprende una riflessione di natura sia concettuale che empirica sulla definizione di città di medie dimensioni. La metodologia adottata combina indicatori di natura demografica con quelli di carattere

funzionale e di caratterizzazione economica. Vengono così identificate 161 città intermedie che contano in totale 11 milioni di residenti (con una popolazione che varia dai 20.000 ai 250.000 abitanti nel 2018); si tratta di comuni non metropolitani capoluogo di provincia o con un'offerta di servizi di base nel campo dell'istruzione, sanità e mobilità e una vocazione manifatturiera o turistica, che mostrano una buona vivibilità in termini di consumo di suolo, produzione di rifiuti e di raccolta differenziata e una buona offerta di attività culturali e presenza di start-up innovative. Lo scenario relativo alle città intermedie è però quello di un invecchiamento della popolazione e un calo demografico superiore rispetto a quello delle aree metropolitane, a fronte di un ridimensionamento delle risorse pubbliche, il che rischia di dilatare le fragilità sociali, determinando fratture e disuguaglianze.

La seconda parte cerca di affrontare la complessità e la problematicità della gestione dei cambiamenti, riportando i risultati di un'indagine diretta, focalizzata su dieci città intermedie e mirata, attraverso interviste a opinion leader locali, a ricostruire gli aspetti più significativi riguardanti: la *governance* (interventi per lo sviluppo urbano, caratteristiche del welfare locale, visioni sul futuro delle città); il tessuto culturale (risorse esistenti, eventi offerti, prospettive); il sistema economico (potenzialità produttive, punti di forza e criticità, investimenti futuri, start-up innovative); la vivibilità dell'ambiente urbano (rigenerazione degli spazi, qualità della vita, servizi sulla mobilità). I casi esaminati sono di diverso tipo e situati in parti differenti del territorio italiano: 1. Ascoli Piceno mira a fare rete e a sviluppare un modello che combina rigenerazione e sostenibilità; 2. Benevento punta a superare la marginalità geografica rispetto alla costa e a Napoli e a promuovere l'imprenditorialità in nuovi settori; 3. Cosenza è intervenuta con alcuni progetti di riqualificazione urbana e di promozione di attività avanzate in connessione con l'università; 4. Foligno, dopo il terremoto del 1997, ha agito in un'ottica di resilienza e di innovazione sia dal punto di vista urbanistico che da quello economico e culturale; 5. Lecce cerca di combinare l'innovazione tecnologica con quella sociale e di promuovere maggiormente il turismo, mettendo in rete il proprio patrimonio culturale; 6. Parma negli ultimi anni sta cercando di intervenire sulle fragilità sociali, attraverso spazi di democrazia partecipativa, progetti di sviluppo delle periferie, interventi di supporto alla cultura e alle imprese esistenti; 7. Pordenone punta a rivitalizzarsi e a introdurre innovazione facendo leva sul proprio passato industriale, sulla collaborazione tra attori locali e sui processi di cittadinanza attiva; 8. Ragusa, situata in un'area di marginalità, sta diventando negli ultimi anni una meta turistica per il patrimonio naturale e culturale, anche se si assiste all'invecchiamento della popolazione e all'emigrazione dei giovani; 9. Rieti, finora rimasta isolata rispetto ad altre parti della Regione Lazio, sta cercando di valorizzare la propria qualità della vita e di trattenere popolazione giovane, attraverso investimenti in infrastrutture e in start-up; 10. Varese è una città che cerca di superare una situazio-

ne di benessere diffuso statico, tramite progetti di rigenerazione e di connessione con le città limitrofe.

L'originalità del volume risiede quindi nella focalizzazione sul tema delle città intermedie e sul ruolo che esse possono ulteriormente rivestire all'interno dei sistemi policentrici europei e soprattutto in Italia, dove le piccole e medie città sono ampiamenti distribuite nel territorio nazionale e presentano potenzialità ancora poco esplorate. Gli autori del libro costruiscono argomentazioni e narrazioni ottimistiche, in parte condivisibili e auspicabili, che richiamano esperienze innovative interessanti che negli ultimi anni sono 'partite dalla provincia', con l'attivazione di modelli alternativi di sviluppo sostenibile e di creatività. Tuttavia, sono ancora molto evidenti, come sottolinea anche Gianfranco Viesti nel suo recente volume su Centri e periferie (Laterza, 2021), la persistenza di divari tra le diverse parti italiane, nonché la mancata fiducia verso il ruolo di cerniera delle medie città rispetto alle grandi e alle aree interne. In altre parole, allo stato attuale le piccole e medie città sembrano soddisfare la domanda dell'abitare di nuovi residenti, che si spostano quotidianamente per il lavoro, ma non diventano ancora zone di intensa vitalità economica e di innovatività tali da richiamare risorse umane qualificate e offrire adeguati posti di lavoro e servizi ai diversi gruppi della popolazione. Su questo ambito, occorre intervenire maggiormente sulla riterritorializzazione dei servizi e delle economie locali, con politiche nazionali volte a rafforzare alcuni settori (sanità, sostenibilità, cultura, educazione, ecc.) e con interventi *place-based*, finalizzati a valorizzare la progettualità dal basso.

Un secondo punto di forza del volume è rintracciabile nelle metodologie utilizzate, in particolare nella combinazione tra indagini di tipo quantitativo e analisi di tipo qualitativo sulle città selezionate, con l'obiettivo di mettere in risalto le dinamiche di *governance*, le traiettorie di sviluppo, le criticità e potenzialità, componenti che non sarebbero emerse attraverso le statistiche. Il tentativo è quello di dare voce a contesti urbani meno centrali e di delinearne alcuni tratti di dinamismo, prospettando nuovi scenari di sviluppo che possono avere risvolti dal punto di vista delle politiche urbane, del rafforzamento dei valori comunitari e della qualità della vita, che sembrano perdersi nella fluidità e complessità del mondo contemporaneo. Considerare le città intermedie come risorse generative e non solo come luoghi di manifestazione del disagio e della marginalità rappresenta un messaggio di sintesi di questo testo che può senz'altro aiutare gli studiosi, anche in campo geografico, a contribuire a dare visibilità alle peculiarità dei territori e a evidenziare le diverse tendenze in atto all'interno del Paese.

(Michela Lazzeroni)